

...di (Fonchim, Cometa, Ad esempio, nel settore di pensione non sono un gran numero di lavoratori molto disomogenee e medie aziende. I to si erano messi insieme, ma ci hanno scritto un'intervista all'iniziativa. risposta adeguata dai la- untando sui fondi aperti. Si tratta di pensare a 00/200 dipendenti dove o istituire un fondo pensione più conveniente aderire ndi lanciati dalle compa e dalle Sgr, le società di o. E' prevista una parteci- n comitato di sorveglianza se i lavoratori non parteci- della go... vista... esti- unt... gi la... nati? to in... e perché la di è recente in Inghilterra i anno nella loro per eriva da redditi dei di. 5 per cento del red... oratori - e questo è... arriva il momento del pen- ono la capitalizzazione, anzi- un fatto molto negativo per- idato viene speso e spesso ci frontare la vecchiaia con... guata. E necessario inve... ura previdenziale di questo mio. Una cosa è un fon- sa la polizza. Il fondo pe... e perciò consentire l'integrale. E non è un caso che per i fon- prevede che si possa capital... Tra l'altro, questo è un

Intervista a Luigi...
i fondi pensione. Un piatto potenziale da 14 miliardi di euro l'anno. Ma i lavoratori per costruirsi una pensione integrativa decente dovranno accantonare il 10% della retribuzione.

Il ministro del w... ha as... per la pro...
complementare già nella...
Il ministro ci ha confermato di aver avuto, dal ministro dell'economia, Siniscalco, assicurazioni precise. Ci sarà probabilmente un emendamento o un subemendamento che stabilirà il finanziamento. Se ciò non sarà possibile, ci sarà un collegato verso marzo, aprile. La legge delega prevede che i decreti devono essere emanati entro l'ottobre del 2005. I decreti devono essere trovati in tempo, altrimenti cadrebbe la delega e bisognerebbe rifare la legge. Se non ci sarà il tempo di aspettare il collegato, si dovrà aspettare a maggio-giugno, far scattare i decreti a luglio, agosto e Tfr.

Si prevedono anche delle agevolazioni fiscali. Oggi abbiamo un'esenzione fino a 10 milioni. Si prevedono anche delle agevolazioni fiscali. Oggi abbiamo un'esenzione fino a 10 milioni. Oggi abbiamo un'esenzione fino a 10 milioni. Oggi abbiamo un'esenzione fino a 10 milioni.

Il 2004 raccontato attraverso le più significative 12 prime pagine del giornale tra attualità e memoria. Dalle manifestazioni per la pace al taglio berlusconiano delle tasse, dalle unghiate di Vauro alle tragedie irachene, dalla primavera spagnola a uno splendido Mandela, dal rapimento delle Simone all'assassinio di Baldoni, dai bambini di Beslan all'America di Bush e Kerry. 12 pagine da rivedere, se le avete perse, sicuramente da ricordare

good morning?

il manifesto

Rapita la pace

Due come noi

Un Paese per...

la rivista

il manifesto

Più fiducia

Iran di Spagna

Venite a Madrid

il manifesto

Non c'è male minore

Il mondo perduto

I nostri a Nassiriya bruciavano le case

il manifesto

L'altra partita

Quello che il calcio

Bush: «Resteremo in Iraq»

il manifesto

Good morning America

L'altro paese

Stavolta andiamo dentro.

...ca). Con la legge delega...
...magari non il primo anno, ma si...
...il secondo, nel 2006. Il Tfr, come...
...gli iscritti di categoria. Gli iscr...
...detto, sono 1.060.558...
...degli iscritti potenziali supera i 1...
...1.354.300

2004

Un giornale da copertina

MARIUCCIA CIOTTA E GABRIELE POLO

Un anno vissuto pericolosamente schivando bombe, torture e tagliatori di teste, dentro un falso “scontro di civiltà” e l'appello ai valori etici, la grande paura evocata per vincere la Casa Bianca e la catastrofe che ne è seguita, mentre la guerra continua la sua meticolosa strage e l'Iraq è in fiamme. Good morning, anzi Good night. Quale story-board per questo 2004 che si chiude nel buio? Ricordiamo solo piccoli sprazzi di luce che a volte abbagliano come la marea arcobaleno delle piazze globali o le facce sorridenti delle due Simone, una Spagna che esulta dopo il sangue dell'11 marzo. Ma. Quei bambini di Beslan, fantasmi dagli occhi di chi ha visto il mondo finire, o il ritratto lontano su fondo nerissimo di Enzo Baldoni, che dice di tutti i sacrifici umani da Quattrocchi a Kim, o gli incappucciati di Abu Ghraib e quell'espressione maliziosa di miss marine che punta il dito sul cadavere congelato di un prigioniero. Un incubo non contiene tutto l'anno che se ne va. E nemmeno le copertine del manifesto, che nella sua lunga storia mai ha collezionato una galleria degli orrori così infinita fino all'esaurimento, cornice di un abisso, vuoto da riempire di un colore che non abbiamo, il rosso sangue. Meglio la “fotocopia” del reale, allora, di fronte ai quotidiani full color, meglio l'allusione alle sfumature naturali della vita piuttosto che le inquadrature impossibili viste e riviste sulle schermate delle agenzie. No, questo no, non si può vedere. Noi le abbiamo viste e fuori campo restano, insostenibili. Per voi, cari lettori abbiamo scelto i fotogrammi di qualcuno che è appena andato via e ha lasciato per terra i suoi sandali, o il fumo lontano di Falluja e di Nassiriya. Il grafio di Vauro, l'ironia all'acido dei nostri titoli. Dodici volte il *manifesto*. Segno impresso nella storia, leggero e tagliente come un foglio di carta, arma impropria che per un giorno interferisce con l'agenda mondiale e cerca di mettere a soqquadro le notizie con l'ambizione di ridisegnarne la gerarchia e combattere in libertà e in solitudine.

Le scelte del giornale, della sua prima pagina, dicono di un giornale eccentrico e testardo che mette a confronto sensibilità diverse, si affronta e si scontra ma alla fine precipita in quel fermo immagine che è il nostro valore aggiunto, vignetta e Jena a chiudere con un tocco di saggezza surreale. Abbiamo scelto di puntare lo sguardo su fatti che ogni “sera della prima” ci hanno assalito spesso con violenza, poche volte con felicità. Ci sarebbe piaciuto di più andare oltre la “notizia” e sbattere in copertina gli anti-eroi del Burkina Faso o l'addio a Derrida, i *dreamers* di Bertolucci... Michael Moore ha avuto la sua quando ha vinto il festival di Cannes. Ma la guerra ha fatto le sue conquiste, obbligate.

Ci auguriamo che il 2005 sia più complice e che le prime pagine del manifesto siano moltiplicatori di emozioni e di sorprese, più resistenti. Attrezzate al cambiamento delle categorie politiche e delle sue forme. Le dodici copertine scelte per voi il prossimo dicembre saranno diverse. Lavori in corso. La nuova collezione sfila a partire da gennaio.



LOWE PIRELLA



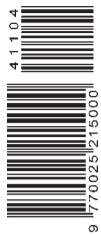
PROTEGGIAMO IL VOSTRO POTERE D'ACQUISTO.

www.e-coop.it



Prodotti a marchio Coop: sapete quanto valgono, scoprite quanto convengono.

coop
LA COOP SEI TU.



il manifesto

quotidiano comunista - anno XXXIV n. 264

GIOVEDÌ 4 NOVEMBRE 2004

euro 1,10
con la rivista euro 3,50
con il dvd "Uncovered. La verità sull'Iraq" - 6,90 euro in più

Quattro anni

ROSSANA ROSSANDA

Anche se la verifica dei voti sospesi nell'Ohio fosse stata favorevole a Kerry, resta che le elezioni presidenziali più appassionante e partecipate degli Stati Uniti hanno dato a Bush la maggioranza dei suffragi. Non una vittoria sul filo di lana, o forse della frode, come l'altra volta: stavolta Bush ha raccolto oltre 3 milioni e mezzo di voti più del suo avversario e questo conta al di là del macchinoso e inceppato sistema elettorale stato per stato. Il presidente uscente ha prevalso nell'opinione dei suoi concittadini nonostante abbia portato il paese in guerra con la menzogna, abbia attaccato l'Iraq con ogni mezzo illecito senza riuscire a sottermetterlo, non abbia affatto abbattuto il terrorismo fondamentalista, abbia isolato gli Usa dalla maggior parte del mondo e, sul piano interno, non abbia un bilancio né brillante né popolare. Bush ha vinto nonostante tutto questo o forse proprio per questo.

Forse bisognava prevederlo. Inutile darsi che se l'intellettuale più avvertita della politica, dell'università, del giornalismo, del cinema è contro Bush, il resto del paese, l'America profonda o contadina è informata poco e male perché i media, specie televisivi, hanno fatto campagna per il presidente uscente. E' evidente che essi hanno toccato una corda profonda, quella di un paese che l'attentato dell'11 settembre ha colpito nella sua certezza di invulnerabilità e non si è fermato a farsi delle domande, ha voluto e vuole soltanto abbattere il suo nemico o i paesi in cui crede di riconoscerlo. Il *Patriot Act* dell'ottobre del 2001 esprimeva questa reazione viscerale, alla quale sono sacrificate anche quelle libertà della persona che negli Usa apparivano più care. Non che sia la prima volta, ma certo i morti ammazzati nel medio-riente e lo stillicidio di perdite statunitensi che li accompagnano non stanno sollevando il meglio del sogno americano, una reazione simile a quella della generazione del Vietnam. Al contrario. Né ha molto senso osservare che se Kerry fosse stato più netto nella sua denuncia e nella sua alternativa avrebbe pesato di più: è bastato che avanzasse le sue modeste critiche perché gente che da una vita non andava a votare uscisse di casa per disinnescare il pericolo che vedeva in lui. Hanno vinto l'insicurezza e l'arroganza.

Questa di Bush non è tutta l'America, anzi la divide in due, ma è quella che da oggi per quattro anni conterà. E' un'ondata di fondo, conservatrice, egoista, nazionalista, bigotta, dalla quale si salvano poco più che New York, Chicago e la California - isole in un mare repubblicano. E' un'ondata che viene da lontano e non investe soltanto gli States; si propone come modello mondiale, da affermare con ogni mezzo. Non solo la superiorità del sistema finanziario, produttivo, tecnologico rispetto alle possibilità del resto del pianeta, blocco gigantesco di interessi indifferente agli squilibri e alle miserie e alla protesta che provoca, ma anche ricorrendo alla guerra. Una guerra che rispetto ai secoli scorsi ha cambiato natura. Dalla fine dell'Unione sovietica in poi gli Stati Uniti non hanno rivali in grado di tener loro testa, e questo ha incrudelito nel medio-riente quella che è apparsa la sola reazione a portata di mano, il terrorismo che dissangua anche se stesso e nega ogni possibile umana motivazione. Guerra e terrorismo sono figure della crisi di civiltà e dei paradigmi politici nella quale è finito il secondo millennio e inizia il terzo.

I tempi non sarebbero stati semplici neanche se Kerry avesse vinto. I più abili opinionisti, specie se ex di sinistra, si affrettano a dire che no, un Bush più forte saprà recedere dall'Iraq e reimmettere gli Usa nel multipolarismo, primo interlocutore quell'Europa che hanno tenuto in gran disprezzo. Non lo crediamo. Non lo crede quella pur grande minoranza di americani che gli hanno votato contro, non lo crede gran parte dell'Europa, non lo crede un Oriente martoriato e spinto agli estremi. Bush vorrà una resa, ma l'Occidente resta diviso e lo scontro continuerà a essere acerbo. Meglio saperlo.

Good night America

Foto Reuters

"Vittoria storica". George Bush riconquista la Casa bianca e questa volta senza ombre: è il presidente più votato della storia. Sotto controllo anche congresso e senato. In Ohio si conta ancora ma Kerry ammette la sconfitta. Alle urne in massa la "moral majority" religiosa e conservatrice, surclassata la mobilitazione di sinistra. Dal mondo congratulazioni a valanga. Berlusconi: merito del taglio delle tasse

ALLE PAGINE 2, 3, 4, 5, 6 E 7

PRIMA PAGINA

Manifesto fuori orario

Ieri il *manifesto* titolava «Good morning America», sbagliando le previsioni, sulla vittoria di John F. Kerry alla presidenza degli Stati Uniti. Era passata l'una di notte quando abbiamo chiuso la prima pagina sull'onda delle agenzie che battevano dati, sondaggi, exit poll tutti favorevoli al candidato democratico, previsto in testa con un largo margine di vantaggio. La prudenza per noi che non inseguiamo il sensazionalismo sarebbe stata d'obbligo, ma ha prevalso, in quei momenti concitati, la convinzione che gli Stati Uniti, mobilitati come mai prima, avessero respinto il «presidente di guerra». Il nostro titolo, probabilmente, è nato come effetto di un desiderio, quello di vedere un'America diversa, vederla vincere contro un'amministrazione che la porterà alla perdita di sé e

al declino. Questo sentimento di speranza, però, deve aver preso anche molti autorevoli osservatori, non solo americani, visto che la notizia del successo di Kerry per un lungo momento ha dominato i media. I nostri orari di chiusura stretti non ci hanno permesso di ricondurre l'entusiasmo a più ragionevoli dubbi. La nostra copertina, già definita *cult* dagli amici, è un errore giornalistico grave ma anche il segno di una passione e di un'emozione politica - che ha sorpreso chi non ci conosce - per quella moltitudine d'oltreoceano scesa in piazza contro il più pericoloso e criminale dei presidenti, e che condivide con noi rabbia e sogni. Ci scusiamo con i nostri lettori per questo «falso», che li ha illusi di avere un futuro senza George W. Bush.

INCIDENTI DI PERCORSO



IL MANIFESTO

STATI UNITI



Che mondo farà

Servizi e articoli di:

Massimo Cacciari,
Carla Casalini,
Luciana Castellina,
Marco D'erramo,
Ida Dominijanni,
Sandro Portelli e Andrea Rocco

ALL'INTERNO

ALL'INTERNO

Fiat Domani sciopero unitario di quattro ore del settore auto. Intervista al segretario Fiom Gianni Rinaldini

A PAGINA 8

Giustizia Riforma, il delirio di Castelli: "Anche Falcone avrebbe detto sì". Novità in arrivo: bocciati i pm che ottengono poche condanne

A PAGINA 9

Fini

Un presidio degli studenti alla Sapienza. Il governo insorge. Mentre tace la sinistra

A PAGINA 11

Trieste

Dietro il muro del tricolore, trionfalismo e nazionalismo nel cinquantenario anniversario del ritorno della città all'Italia

COLLOTTI A PAGINA 14

Cuori

E' andata oltre le migliori aspettative, possiamo continuare a essere antiamericani col cuore in pace. (jena)

jena@ilmanifesto.it

MARIA CASTRONOVO

IL SILENZIO DEL FAUNO

«...Il Fauno è Pan, il satiro folle, il dio caprone. Se Dioniso appare, lui è già il pronto ad accoglierlo. È simile a Tifone, la personificazione stessa del potere distruttivo della Natura. Credo che sia questo il motivo per cui, fra tutte le ville di Pompei, solo in questa appaiano i fantasmi. Voltare le spalle al mondo pagano significa voler fare a meno di sapere che la nostra umanità è il sole il cielo l'acqua e la terra che crescono la spiga. Ma può anche essere furore di fuoco che polverizza intere città o rabbia di uragani che inghiottisce uomini e foreste. Voltare le spalle a Pan significa voler fare a meno di sapere che cosa veramente siamo...»

I misteri eleusini all'alba dei millenni cristiani e al tramonto di quelli pagani visti con gli occhi di un Sacerdote di Dioniso, in uno straordinario romanzo storico.

Il libro (15 euro) può essere richiesto a: ELLIN SELAE edizioni, Fz. Comati 27 - 12060 Murazzano (Cn) tel: 0173/791133

SPED. IN A.B. POST. - 451 ARZ. Z. COPPIA 20/01/04/2004 - ROMA - ISSN 1120-3462



il manifesto

quotidiano comunista - anno XXXIV n. 263

MERCOLEDÌ 3 NOVEMBRE 2004

euro 1,10
con la rivista euro 3,50
con il dvd "Uncovered. La verità sull'Iraq" - 6,90 euro in più



John Kerry
tra i suoi sostenitori (ap)

Good morning America

L'altro paese

ROBERTO ZANINI

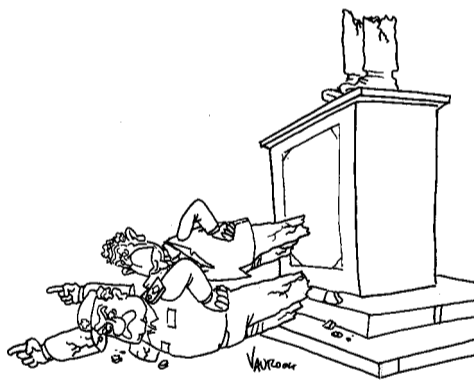
L'evento è che gli americani votano, e basterebbe questo a rendere la drammaticità di un quadro tormentato che nella notte più lunga delle elezioni sembra fare il nome di John Kerry. L'evento è l'affluenza record, forse venti milioni di elettori in più. L'evento è che questi milioni di schede sono state spinte nell'urna da una mobilitazione che non ha precedenti, e che bisognerà leggere con accuratezza, prudenza, fantasia. Good morning, America.

Le elezioni globali che gli Stati Uniti hanno votato e il resto del mondo guardato col fiato sospeso hanno preso una direzione, ed è quella del cambio alla Casa bianca. Erano un referendum su George Bush, queste presidenziali, sulla sua persona come sulla sua politica, sul destino non ancora manifesto della potenza unica e sul futuro prossimo del resto del mondo. E - sorpresa - gli americani sembrano votare come europei qualsiasi, inutilmente ostacolati da un sistema elettorale grottesco - più forti delle cause, delle legioni di legali sguinzagliati nei seggi, della guerra sporca che i neocons hanno condotto sin dentro i seggi.

Doveva essere una vittoria *landslide*, a valanga, per sottrarre il destino della democrazia americana (e delle nostre) a una guerra civile di carte bollate e corti supreme. Si sta profilando un risultato netto, salutato come una salvezza. Ora tocca a John Kerry. E viene il difficile.

L'esito elettorale di questa notte è stato in larga parte determinato da una massa di elettori che i sondaggi non hanno previsto né analizzato, e che non sono il frutto dell'antica campagna elettorale dei democratici. Kerry aveva il vantaggio di non chiamarsi Bush, una volta presidente avrà il dovere di chiamarsi Kerry.

I venti milioni che hanno spostato l'ago della bilancia sono volontari della politica. Sono membri di associazioni, chiese, neri, ecologisti, attivisti di ogni ordine e grado, divi del cinema come sindacalisti locali. Hanno studiato in anni di lotte contro il Fmi, la Banca mondiale, il Wto, le grandi corporation - cominciarono a Seattle, ricordate? Nelle lotte si sono «istituzionalizzati», e questo è il loro difetto. Ma hanno avuto la forza, ad esempio, di capovolgere l'esito dell'ultimo vertice del Wto, e questo è il loro pregio. Presenteranno al vincitore un conto salato. Come la nuova Casa bianca deciderà di pagarlo è ciò che separa una copia addolcita di Bush da un'altra America. E in definitiva, da un altro pianeta



Con una valanga di voti gli americani cacciano Bush dalla Casa bianca. Venti milioni di elettori in più rispetto al 2000 portano Kerry alla presidenza. Nella notte gli exit poll decretano la sconfitta dell'uomo della guerra preventiva: 311 voti elettorali a Kerry, solo 213 a Bush

ALLE PAGINE 2, 3, 4 E 5

MAFIA

Talpe alla Dda, Cuffaro a giudizio

Il presidente della regione Sicilia rinviato a giudizio per rapporti con i clan, nell'inchiesta sulle talpe alla direzione distrettuale antimafia

A PAGINA 7

FISCO

Mancano i soldi per tagliare l'Irap

Al vertice per «chiudere» sulle aliquote della riforma fiscale Siniscalco gela Fini e Calderoli: non si può tagliare l'Irap alle imprese. E l'accordo slitta

A PAGINA 8

PUBBLICITA'

Sirchia offre latte con sconto

Spot di Sirchia e dei monopolisti del latte in polvere: prezzi giù del 25-35%. Le direttive dell'Oms (e anche quelle di Veronesi) ignorate per anni

A PAGINA 9

STATI UNITI



REPORTAGE

Manhattan fa la fila, un permesso per votare

A PAGINA 2

INTERVISTA

L'«osservatore» italiano lite ai seggi in Ohio

A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Il pendolo Florida, la sorpresa Hawaii

ALLE PAGINE 2 E 4

ANALISI

L'attesa di Berlusconi da Putin pensando a Bush

A PAGINA 5

EST/OVEST

Dopo Beslan la Russia in bilico

PREDRAG MATVEJEVIC

Dov'è diretta la Russia di oggi? L'interrogativo era emerso anche prima della tragedia in Inguscezia. Ora tutti i nodi vengono al pettine. Pesa l'eredità dell'Urss, ma siamo a 14 anni di democrazia post-perestrojka e di devastanti privatizzazioni capitalistiche. Le ragioni della sicurezza si contrappongono a quelle della democrazia, e quasi tutti i dissidenti hanno perso la parola. «In Russia la democrazia è stata messa viva in una bara», dice Sergej Kovaliev, presidente di *Memorial*

A PAGINA 12

Fila

Il rito della democrazia è sempre emozionante, l'uno si commuove nel vedere centoventicinque milioni di americani che in piena libertà fanno regolarmente la fila per scegliere il nostro destino. (Jena)

jena@ilmanifesto.it

Campagna Abbonamenti 2005

Stavolta andiamo dentro.

Abbonatevi al manifesto. Aiuterete a portare i diritti umani nelle carceri irachene.



www.ilmanifesto.it



il manifesto

"Oggi mi abbono. Contro una guerra buona o una pace cattiva."

Adjatay, Brescia

quotidiano comunista - anno XXXIV n. 278

SABATO 20 NOVEMBRE 2004

euro 2 con Alias

Io ho paura

ROSSANA ROSSANDA

Diversamente dal giovane eroe di Niccolò Ammanniti, io ho paura. E mi spaventa che non l'abbiamo gli altri, che non sembrano vedere l'avviso di incendio che Walter Benjamin scorgeva nella crisi di Weimar non ancora dispiegata. Mi sgomenta l'indifferenza con la quale l'Italia ha digerito il trionfo di Bush; la più modesta rissa, vera o finta, nella Casa delle Libertà o fra le sinistre la appassionata di più delle minacciose intenzioni del presidente americano e della sua nuova squadra.

Gli esperti che avevano dato Kerry vincente fino a un mese prima, spiegano con i valori caldi, abilmente manovrati da Karl Rove, che milioni di americani siano stavolta usciti di casa per iscriversi alle liste elettorali e impedire che quel sovversivo di Kerry arrivasse alla Casa bianca. Gli Usa ci sembrano sempre un passo più avanti, i loro politici sanno parlare alle viscere più delle nostre teste rinsecchite da un eccesso di ragione. Che cosa sia diventata quella società fra i materialissimi interessi del liberismo e quelli della guerra, non appassiona nessuno. Non solo. Gli osservatori dei più grandi media perseverano in previsioni confortanti e non si prendono cura di spiegare perché così spesso le sbagliano. Ci avevano detto che Bush faceva sì la guerra all'Iraq, peraltro poco simpatico, ma che con ciò avrebbe costretto Sharon a un accordo con i palestinesi. S'è visto. Sempre gli stessi restano i soli al mondo che non si accorgono della crescente privatizzazione della guerra, che non contano quanto sia cresciuto il terrorismo da quando il Pentagono l'ha iniziata e non sembrano darsi cura che l'amico di Bush, Putin, stia agitando una nuova e a quanto pare terribile atomica. Ancora ieri ci hanno assicurato che il secondo Bush, sentendosi ormai sicuro, si sarebbe trasformato da falco a colomba perché è notorio che sono le destre a sanare i conflitti aperti dalle sinistre: non fu De Gaulle a far la pace in Algeria? Non è stato Nixon il furfante a riaprire i rapporti con la Cina? Nessuna di queste acute menti ci spiega perché Sharon sia più aggressivo che mai, perché sia stato licenziato Colin Powell e promossa l'effervescenza Condoleezza Rice (forza, grazia e cortesia per l'innamorato Foglio e alcune femministe della differenza); perché vengano fuori in cariche prestigiose altri personaggi da film horror mentre il Partito democratico si batte il petto per aver proposto un candidato troppo poco rozzo e affida il partito a chi più simile ai repubblicani non potrebbe essere. Si discute se Bush nel secondo mandato perfezionerà l'opera domestica, facendo di ogni americano un proprietario e sopprimendo quel poco che resta di protezione sociale o se darà la precedenza alla guerra infinita, riuscendo a trascinare il resto del mondo in modo che non siano soltanto i boys americani a essere ammazzati. E che magari si possano spostare le forze armate, come gli suggeriscono i giovani leoni dell'*American Enterprise Institute*, contro l'Iran. Impresa che sarebbe ancora più demente dell'attacco all'Iraq perché l'Iran è immenso, ricco e assai più difeso.

Tutti contenti perché è stato nominato ministro degli esteri lo sdoganato Fini, già pupillo di Almirante, nessuno del nostro *establishment* e una minuscola parte dell'opinione pubblica si da pensiero dell'attacco che il Dipartimento di stato sta menando contro le Nazioni unite nella persona di Kofi Annan, peraltro neanche lui sovversivo, accusandolo di aver stornato i soldi destinati ai palestinesi. Non che Washington si proponga di demolire l'Onu, che raramente gli ha dato fastidio, ma la vuole più obbediente. Del resto, osservano i nostri finissimi laici, che cosa sono le Nazioni unite se non un coacervo di dittature canaglia e di europei egoisti?

Qualcosa di difficilmente reversibile è avvenuto nel livello culturale e nel senso comune del paese. Ha prodotto una sorta di anestesia e di perdita di senso delle parole. Gli accenti degli autodefiniti democratici e liberali stanno assumendo la violenza e l'intolleranza di quelli dei fascisti di una volta. Mi ricordo l'aria che tirava nel 1938 e 1939, e mi faceva paura anche se ero una ragazzina. Come ora tutti gli anticorpi al nuovo ordine che veniva agitato erano stati messi fuori uso da un pezzo.



Silvio Berlusconi, foto Genni/Sintesi

«O il taglio delle tasse subito o le elezioni anticipate». Berlusconi si gioca tutto e minaccia sfracelli. Anche a costo di mandare all'aria il bilancio dello stato e di rompere la maggioranza: «Forza Italia è pronta ad andare alle urne da sola». Alleati alle corde, Fini è «disposto a discuterne», Follini valuta l'appoggio esterno al governo. Intanto al ministero dell'economia preparano i tagli di spesa necessari: il più a rischio è il contratto del pubblico impiego

ALLE PAGINE 2/3/4

SME	ROMA	ANTITRUST
Palazzo Chigi chiede i danni a Palazzo Chigi	Un esercito di poliziotti per sgombrare i senza-casa	Maxi-multa per Telecom: 152 milioni di euro
L'avvocato dello stato, parte civile per la presidenza del consiglio nel processo Sme, ha chiesto condanna e risarcimento al presidente del consiglio. «So che è singolare...», ha riconosciuto l'avvocato	Il governatore del Lazio Storace ordina di liberare l'ex manicomio di Santa Maria della Pietà. E mentre 500 agenti prendono posizione fin dall'alba, il comune strappa una proroga e sposta 150 sfollati	Dopo oltre un anno di inchiesta, verdetto pesante dell'Autorità sulla concorrenza contro il colosso delle comunicazioni di Tronchetti Provera: 152 milioni di euro per abuso di posizione dominante
A PAGINA 2	A PAGINA 10	A PAGINA 11

Nelle redazioni arriva la legge marziale

Legge marziale permanente. Due giorni fa il Senato ha approvato una delega al governo che potrebbe sbattere in carcere per vent'anni i giornalisti inviati di guerra che raccolgono «notizie concernenti la forza, la preparazione o la difesa militare» e le divulgano. Ma a finire dentro potrebbero essere anche i pacifisti che solidarizzano col nemico o si battono «per la neutralità», e le ong che «somministrano al nemico provvigioni». Nelle missioni di Peace keeping in Italia e nei paesi invasi sarà in vigore

STATI UNITI

La sinistra dopo la batosta

Marco D'Eramo

DOMANI

lo «stato di guerra». A decidere su tutto sarà la magistratura militare, oggi in declino ma che il governo punta a rilanciare estendendone i poteri. Contro le restrizioni per i giornalisti e contro l'applicazione della legge marziale protestano Ds, Rifondazione, Federazione della stampa, Osservatorio per la tutela del personale civile e militare. «Se la legge passa - dicono - vivremo in uno stato per metà civile e per metà militare». L'inviato Mimmo Cándito al *manifesto*: «Fermiamoli»

A PAGINA 6

LA VALIGETTA DIPLOMATICA



Infiltrazioni

I tagliatori di teste islamici si sono ormai infiltrati dappertutto, perfino nell'esercito israeliano.

(Jena)

ABBONAMENTI

Compagno di lotte

UGO BOLOGNESI*

Se penso al *manifesto* penso a una voce indipendente dalle lobbies economiche e dai poteri politici d'ogni parte. Una cosa assai rara nel nostro paese. Una voce fuori dal coro ma anche una voce che si schiera, e sempre dalla parte (oggi piuttosto bastonata) dei lavoratori. Insomma, quella che si chiama (senza retorica) una voce libera. Ricordo di avere incontrato il *manifesto* a scuola, erano gli anni '80 (quando si manifestava contro le misure già allora scellerate sulla

scuola, ma anche contro l'apartheid in Sud Africa e a sostegno della prima Intifada). Divenne un compagno di viaggio. Per me erano tempi di lavori precari nelle piccole imprese dove si subisce di tutto (a volte ero costretto al momento dell'assunzione a firmare una lettera di dimissioni senza data, erano i primi anni '90 e i padroni dovevano ancora ricorrere a questi trucchetti per ricattarci, oggi sono progrediti, hanno le agenzie interinali e la legge 30).

SEQUE A PAG. 12
* Operaio Fiat Mirafiori

jena@ilmanifesto.it

SPED. IN ABB. POST. - 455 ART. 7 - COPPIA BIELLE - ROMA - ISSN 0025-118



il manifesto

quotidiano comunista - anno XXXIV n. 215

MERCOLEDÌ 8 SETTEMBRE 2004

euro 1,10 - con la Rivista 3,50



Baghdad, Simona Torretta (foto Reuters); A destra Simona Pari (foto Mario Boccia)

Rapita la pace

Due come noi

TOMMASO DI FRANCESCO

E' come se avessero rapito uno di noi. E' la prima affermazione che ci viene in mente. Ma la cosa è molto più grave. Con il rapimento di Simona Pari e Simona Torretta, viene messa in discussione la possibilità di una missione umanitaria davvero al di sopra delle parti, com'è stata la presenza in Iraq di «Un Ponte per...», l'unica Ong che abbia mantenuto costantemente la sua presenza nel paese martoriato dalle guerre e dalle sanzioni. Dopo le Nazioni unite, dopo i media indipendenti, dopo la tragica fine di Baldoni e il rapimento dei giornalisti francesi, il messaggio è per tutte le organizzazioni umanitarie. E per noi. Le logiche dell'occupazione militare e del terrore vogliono colpire proprio nel mezzo chi sostiene in Iraq una società civile che non vuole scegliere tra la sottomissione ad un quisling nelle mani delle multinazionali del petrolio o rinunciare alla libertà sotto un regime integralista.

Chi può impunemente pensare di colpire una tale realtà, senza avere la volontà di procurare un danno esplicito al popolo iracheno allo stremo? Ferrendo anche direttamente quel movimento mondiale contro la guerra che George W. Bush e la coalizione dei volenterosi - tra cui l'Italia di Berlusconi - hanno voluto a tutti i costi scatenare aprendo così le porte dell'inferno?

E' davvero vergognoso che ora da parte di rappresentanti delle istituzioni e del governo italiano, lo stesso che la guerra ha voluto, si canti la sirena del «siamo tutti sulla stessa barca», quindi basta con ogni «comprensione per la resistenza» perché «ormai non si salva più nessuno». Eppure è chiaro che chiunque sia stato a presentarsi armato, con «atteggiamento iper-professionale» nel pieno centro della capitale irachena a rapire le due italiane e i due cooperanti iracheni - dichiarando «siamo del governo», secondo una prima ricostruzione, o «siamo islamici» secondo le altre versioni -, abbia voluto colpire proprio l'ambiguità rappresentata dal ruolo italiano in Iraq.

Guardatevi attorno, il bagno di sangue non è finito, le truppe occidentali sono ancora occupanti, la guerra di

chiarata conclusa un anno e mezzo fa da Bush è ancora tutta da combattere, i marines morti sono arrivati ieri a quota mille, a decine di migliaia gli iracheni uccisi, ogni giorno è battaglia. Mentre le Nazioni unite sono fuori dal paese che brucia. L'Italia, paese occupante, tiene le sue truppe a presidiare, spesso con mano feroce, ormai soltanto la periferia di Nassiriya, nell'area petrolifera che interessa all'Eni, ma con quale interesse per gli iracheni è facile immaginare. Che ci stiamo a fare, se non i bersagli o i ceccchini?

E' vero invece che il lavoro sporco degli occupanti militari ha talmente fatto degenerare la situazione che ormai in Iraq è quasi impossibile essere considerati amici o nemici, distinguere tra chi aiuta gli iracheni e chi li sfrutta, tra uomini e donne, tra chi ha voluto la guerra e chi, fallendo - questo è il punto - ha cercato in ogni modo d'impedirgli lavorando per la crescita di una società civile irachena antagonista sia alle logiche integraliste sia all'attuale regime della Cia di Allawi e agli interessi dei paesi occupanti. Così ogni presenza viene vissuta come occasione di scambio violento. O, peggio, di provocazione come potrebbe essere per i rapiti francesi e in questo caso.

Tutto precipita in Iraq, di ora in ora. Gli unici a non accorgersene stanno rintanati nelle stanze del governo italiano che sul legame subalterno con l'Amministrazione Bush ha scommesso passato, presente e futuro.

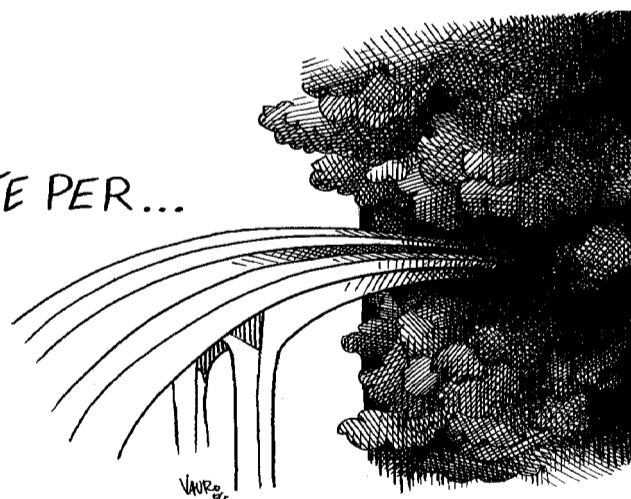
Non c'è bisogno ora di una riedizione dell'unità nazionale, né che l'opposizione di sinistra chiuda gli occhi sull'infamia che ci viene raccontata: che le truppe italiane resteranno in Iraq finché ce lo chiederà il governo fantoccio.

Il rapimento delle ragazze di un «Ponte per...» che in Iraq hanno gestito l'unica «presenza» davvero legittima, dimostra ancora una volta che tutti gli eserciti occupanti devono andarsene immediatamente. E che deve tornare in campo quella potenza mondiale che vede la barbarie nella normalità della guerra, e che è consapevole che la lotta per la pace è strettamente legata al rifiuto di ogni dimensione terroristica. Per dire semplicemente: liberate subito.

Un commando armato ha rapito ieri a Baghdad, in pieno giorno, due pacifiste italiane di «Un ponte per...», Simona Torretta e Simona Pari, e due operatori iracheni. Torna l'incubo degli ostaggi, il movimento chiama alla mobilitazione, i leader di governo e opposizione oggi si incontrano: unità nazionale contro il terrorismo

ALLE PAGINE 2, 3, 4 E 5

UN PONTE PER...



OSSEZIA

Putin fa il duro in Caucaso e con l'Ue

Il presidente russo Putin ha escluso ogni ipotesi di dialogo con i separatisti ceceni e detto «no» all'inchiesta indipendente sul massacro di Beslan chiesta dai parlamentari della Duma. E ai paesi che vogliono spiegazioni sull'operato delle forze di sicurezza ha risposto: «Perché non vi incontrate con bin Laden e non lo invitate per colloqui a Bruxelles?». A Mosca 100.000 in piazza contro il terrorismo.

A PAGINA 6

PROCREAZIONE

L'imbroglio del ministro Sirchia

Bufera sul ministro della Salute Sirchia. I gemelli che hanno permesso di vivere al piccolo Luca, il bambino malato di talassemia guarito grazie a un trapianto di cellule staminali, sono stati concepiti attraverso un'analisi pre-impianto degli embrioni. Nulla di male, se la tecnica non fosse vietata in Italia dalla legge sulla procreazione voluta dallo stesso Sirchia, a cui adesso le opposizioni chiedono di dimettersi.

A PAGINA 11

ALITALIA

I sindacati bocciano il piano Cimoli

Cgil, Cisl Uil e le altre organizzazioni dei dipendenti Alitalia dicono no all'ipotesi di cacciare 5.000 lavoratori dalla compagnia di bandiera. Ma per ora non c'è alcun sciopero in vista: i sindacati temono di essere accusati di voler fare ricadere sui viaggiatori il dissesto del gruppo che rischia il fallimento. Intanto il tempo stringe, ma si continua a trattare.

A PAGINA 8

LA ONG

Il giorno più nero del Ponte

La notizia del rapimento entra come un fulmine nell'appartamento del «Ponte per...» a Piazza Vittorio, nel quartiere multietnico di Roma. Che diventa per un giorno il cuore pulsante del movimento per la pace

A PAGINA 2

IL PRECEDENTE

Quel missile sei giorni fa

Un sibilo, uno schianto e tutto va in pezzi. Un razzo esplode nel cortile della «casa degli italiani» a Baghdad. La strage è solo sfiorata, ma con i pompieri e i soldati arrivano anche alcuni sconosciuti

A PAGINA 3

L'ARTICOLO

Quell'Eufrate color del sangue

«Gli alberi qui in Iraq per crescere non hanno bisogno d'acqua ma di sangue», scrivevano Simona Pari e Simona Torretta sul manifesto dello scorso aprile. Era la prima insurrezione scita, «nasceva» Moqtada

A PAGINA 5

la rivista del manifesto

in edicola fino a venerdì 10 settembre

Chiarante
La 'transizione deragliata'
Graziani, Lunghini con Lucio Magri
Contributi per un compromesso serio

Tesi
La scure di Siniscalco

Greco
Prove d'autunno per la Cgil
Agostinelli, Airaud, Mistral, Scheer, Serafini
Ambiente e lavoro: prove d'alternativa

Castellina, Kuttner, Nichols, Phillips, Teixeira

Le presidenziali in Usa

Halevi

America Latina in subbuglio

Schuldiner

Israele-Palestina. La terra desolata

Bellofiore

Quale conflitto?

con il manifesto a 3,50 euro

www.la rivista del manifesto.it



il manifesto

quotidiano comunista - anno XXXIV n. 211

VENERDÌ 3 SETTEMBRE 2004

euro 1,10

Non c'è male minore

ROSSANA ROSSANDA

Ma è vero che si tratta di scegliere fra un Iraq normalizzato dagli Stati Uniti e un Iraq liberato dai tagliatori di teste? Fra una Cecenia normalizzata da Putin e una Cecenia dominata dai sequestratori di bambini?

Che per una volta realismo e morale consigliano il primo corno del dilemma?

Non è vero. L'Iraq non tornerà normale finché dura l'occupazione americana. E' questa che lo ha gettato dalla dittatura nel caos e imponendo un governo Quisling sollecita una resistenza che, non avendo un foro minimo di elaborazione consentita, suscita anche frange fondamentaliste o semplicemente criminali. Ma non sono queste che tengono l'Iraq fra le mani: esso è o sarà nelle mani delle gerarchie scite e sunnite, che sono in grado di far desistere anche Al Sadr - una repubblica islamica, bel risultato dell'idiozia del Pentagono e dei suoi sostenitori europei. Né la Cecenia è in mano ai sequestratori di bambini: se Putin la lasciasse sarebbe una repubblica islamica diretta da Maskhadov. Riportiamo le cose al loro livello reale che è già abbastanza costernante. E va da sé che siamo perché gli stati trattino per la vita dei cittadini che non hanno saputo difendere dalle frange estremiste, ma soprattutto ritirino gli eserciti di occupazione, che non rappresentano il minor male come si va cianciando ma l'origine del disastro.

La verità è che nel Medio Oriente una partita si sta giocando fra due destre estreme e con mezzi e categorie che credevamo di avere alle spalle. Quando le Nazioni unite interdicevano la guerra come mezzo per risolvere ogni contenzioso internazionale, non si limitavano a predicare la mitezza, ma temevano con ragione che ogni nuova guerra, anche in presenza di mezzi distruttivi sempre più potenti, avrebbe suscitato incendi catastrofici. Cessato l'equilibrio degli armamenti che fungeva da deterrente, incombeva alla sola superpotenza rimasta in campo di vigilare su questo principio per garantire un ordine mondiale nel quale dipanare politicamente conflitti di interesse e risarcire ferite, che forse anch'essa avrebbe subito. Gli Usa di Bush ne hanno derivato invece che ormai erano padroni del mondo, e l'Europa delle sinistre li confermava in questa persuasione chiamandoli a intervenire contro la Jugoslavia nel pessimo contenzioso etnico, che essa non sapeva, né forse voleva risolvere con mezzi politici.

Da allora la scena mondiale non ha più né ordine né principi. Gli Usa hanno risposto ad un brutale attentato covato da potentati arabi che essi stessi avevano addestrato e usato, invadendo due paesi, uno dei quali non c'entrava niente ma del quale il giro di Bush da tempo ambiva il petrolio. E per questo fine hanno rotto le ossa alle Nazioni unite. Hanno mentito e attaccato. Ignoranti e razzisti pensavano di cavarsela con poco mentre hanno messo in fiamme il Medio Oriente moltiplicando i focolai di terrorismo e suscitato in Iraq una reazione diversa, incontrollabile e con estremismi incontrollati.

In vent'anni il mondo è arretrato di tre secoli, siamo tornati alle guerre di religione: Bush sventola il vessillo della trinità, Sharon quello di Jahvè, gli iracheni, i palestinesi, i ceceni quello di Allah. Sono le religioni del libro dietro le quali si coprono corposi interessi e fragili identità. L'occidente invade, massacrando, privatizza guerre, soldati e mezzi di morte, cattura e tortura in nome di Cristo. Nel Medio Oriente e in Cecenia giovani e donne disperati si fanno esplodere in nome di Allah pur di trascinare il nemico nella morte.

Dal crollo dell'Urss siamo in un disordine mondiale mai immaginato. Lucio Colletti era da un pezzo polemico col comunismo quando si chiedeva a quali mostruosità però avrebbe dato luogo la caduta di una speranza di riscatto terreno, come erano state le lotte socialiste e comuniste. Se non sarebbe riemerso il furioso ciarpane nazionalista, etnico, religioso a coprire affari e giochi di potere nella confusione dei poveri e dei perdenti. Chi aveva scritto nella prima metà del '900 «Socialismo o barbarie» aveva ragione. E l'avevamo anche noi, *Manifesto*, quando siamo nati su due punti cardine: la critica al socialismo reale, che allora nessuno faceva, e il tener ferma quella bussola laica e marxista che aveva elevato il livello dello scontro e lo aveva civilizzato. Erano e siamo minoranze fin troppo lucide.

Certo non è comodo essere soli, è più confortevole cantare nel coro dolcificante dei media e dei dubbi della gente per bene. Si è accolti con entusiasmo. Ma affilare la ragione invece che le spade resta il nostro mestiere. Il resto lo lasciamo a Hungtinton, Fukujama e, ahimè, Calderoli.



Beslan. Foto Reuters

Il mondo perduto

Hanno liberato dieci adulti e sedici bambini, i più piccoli. Ma è uno spiraglio minimo: è ferma la trattativa con i terroristi ceceni che nella scuola di Beslan, in Ossezia, tengono trecento prigionieri. Un centinaio sono minorenni. An-

goscia dei parenti: chiedono a Putin di evitare soluzioni di forza. Il Cremlino prende tempo. Le forze speciali non escludono il blitz. I sequestratori rispondono no a ogni richiesta. Rifiutano anche il cibo per gli ostaggi

ALLE PAGINE 2 E 3

IRAQ

«I reporter stanno bene»
Parigi: liberazione vicina

L'ambasciatore francese a Baghdad ha detto ieri di avere le prove che i due giornalisti rapiti sono vivi e stanno bene. C'è speranza in Francia. Ma a Baghdad trovati morti tre ostaggi turchi

ALLE PAGINE 4 E 5

REPUBBLICANI

New York: arriva Bush
e la protesta si fa creativa

Il discorso più importante della sua carriera politica. Il presidente degli Usa l'ha pronunciato questa notte alla convention di Manhattan. Contro gli arresti di massa il «mordi e fuggi» dei manifestanti

ALLE PAGINE 6 E 7

POLITICA

La proposta di D'Alema:
patto per votare nel 2005

Il presidente dei Ds a sorpresa offre un «patto» alla maggioranza: andiamo alle elezioni politiche insieme alle regionali, nella prossima primavera. Berlusconi risponde picche: ipotesi inesistente

A PAGINA 11

«I nostri a Nassiriya bruciavano le case»

CENTENARIO

I minatori di Buggerru

Sulcis: il 4 settembre 1904 l'esercito spara sulla manifestazione. Una strage. E il primo sciopero generale.

A PAGINA 13

«In Iraq i nostri commilitoni si divertivano a circoscrivere le abitazioni di alcuni sospetti con la benzina, accendevano e poi guardavano il fuoco avvolgere la casa di quei poveri cristi mentre urlavano. Poi spegnevano e arrestavano questa gente. Ma nella maggior parte dei casi questi ultimi risultavano del tutto innocenti». La sconvolgente testimonianza raccolta dal *manifesto* proviene da un bersagliere della brigata Garibaldi appena tornato dal-

l'Iraq, che racconta di sevizie e di furti compiuti dalle truppe italiane in missione nel paese mediorientale. «Non abbiamo presentato denuncia formale, ne abbiamo semplicemente parlato con i nostri superiori», racconta il militare, che vuole mantenere l'anonimato. «Se mai ne parlassi apertamente, la mia carriera finirebbe all'istante». Per questo, aggiunge, «preferisco cambiare le cose dal di dentro e senza grande clamore».

A PAGINA 5

MOSTRA DI VENEZIA

«Manchurian Candidate»
ovvero George W. Bush

ROBERTO SILVESTRI

Arriva sugli schermi del Lido il thriller fanta-politico di Jonathan Demme, risposta alla Convention repubblicana e allo «stato maggiore più pericoloso del dopoguerra». Il regista americano ha realizzato il remake del film di John Frankenheimer pensando alla nuova «guerra fredda» di Cheney.

In gioco non c'è solo la presidenza ma il futuro dell'umanità. Star Denzel Washington alle prese con un candidato «teleguidato» da gruppi di potere

A PAGINA 16

Lì

Con tutti i problemi che abbiamo, adesso ci tocca pure metterci lì a reinventare il comunismo. (Jena)

jena@ilmanifesto.it

ALIAS DOMANI CON il manifesto A 2,00 €

Gli amici della Giaguara
DA PASOLINI ALLA REDAZIONE DEL «MANIFESTO», LAURA BETTI HA TENUTO INSIEME GENERAZIONI DI AMICI E FAN. L'ENERGIA PRIMORDIALE, IL RISIO E LO CHIC DELLA SUA PERSONALITÀ RIVIVONO (APPENA UN PO') IN QUESTA CONVERSAZIONE REGISTRATA IL 3 NOVEMBRE 2002

SPED. IN ABB. POST. - 45% ART. 7, COPPIA 200L - 66276 - RCPVA - ISBN 0025-2158



il manifesto

quotidiano comunista - anno XXXIV n. 206

SABATO 28 AGOSTO 2004

euro 2 con Alias

Via subito

ANDREA COLOMBO

L'effero assassinio di Enzo Baldoni, un pacifista che era in Iraq per denunciare l'occupazione di quel paese, dimostra una cosa sola: che tutti gli eserciti occupanti devono andarsene immediatamente. Altra via per sottrarre alle armi la loro attuale egemonia e restituire la parola alla politica non c'è.

Ai pacifisti italiani questa morte assurda chiede, come fosse un estremo messaggio, quasi un testamento, di riprendere subito la mobilitazione contro la guerra. E' lo stesso impegno che impone il massacro di decine di persone perlopiù inermi a opera del governo Allawi, contemporaneo all'uccisione di Baldoni. Nelle guerre prolungate bisogna sempre guardarsi dal rischio dell'abitudine. Un rapimento al giorno, una strage quotidiana e si finisce per considerare normale quel che di normale non ha nulla. Da troppo tempo il movimento pacifista, noi inclusi, diserta le piazze, evita di far sentire forte e chiara la sua voce.

Il ministro degli esteri Franco Frattini ha ripetuto ieri che l'Italia continuerà a occupare l'Iraq fino a che glielo chiederanno la comunità internazionale e il governo iracheno. Non basta rispondergli, come fanno persino i Ds, che gli Usa non rappresentano affatto la comunità internazionale e che l'Italia resta l'unico paese nell'Europa continentale complice dell'avventura decisa da George Bush. Occorre anche segnalare, una volta per tutte, che sostenere un governo fantoccio come quello di Baghdad, non legittimato da alcun pronunciamento popolare, pronto ad aprire il fuoco falciando un centinaio di sciiti in marcia verso Najaf, è di per sé un crimine.

Dopo l'omicidio di Baldoni e dopo la strage di Najaf, il primo partito della sinistra italiana chiede «una pausa». Avverte che «senza una rapida iniziativa della Ue non resterà che il ritiro delle truppe». L'errore è troppo clamoroso per non autorizzare il sospetto di malafede. La leadership di sinistra sembra sostenere con convinzione sempre minore la richiesta di ritiro immediato delle truppe. Pur avendola sottoscritta appena pochi mesi fa, in una solenne mozione parlamentare.

Non di una pausa c'è bisogno, ma di un'accelerazione, di una spinta per ottenere subito la fine della guerra. Il governo, o almeno le forze di opposizione, dovrebbero decidersi a riconoscere che non c'è nessun governo al quale delegare la gestione del potere in Iraq, e non potrà esserci fino a che le truppe d'occupazione non torneranno a casa. E' pura ipocrisia fingere di prendere sul serio il governo in carica, insediato dagli americani, incapace anche solo di affrontare una crisi come quella di Najaf. Risolta senza che Baghdad avesse alcuna voce in capitolo.

A maggior ragione non ci sarà e non potrebbe esserci alcun intervento utile della Ue, delle Nazioni unite né di qualunque altra istituzione internazionale fino a che l'esercito americano (e quello italiano) resteranno in terra irachena a vanificare con la loro sola presenza ogni tentativo di ridare voce alla politica e far tacere le armi. Questo ci dicono, con la loro significativa contemporaneità e la loro identica ferocia, la strage di Najaf e l'uccisione di Enzo Baldoni. Rivelano che in Iraq negli ultimi mesi non si è aperto alcuno spiraglio, non si è avviata nessuna possibile soluzione. Tutto è invece diventato ancora più barbaro e più tragico. E' comprensibile che finga di non accorgersene un governo che sull'alleanza con l'amministrazione Bush ha scommesso tutto. Non lo è affatto che chiuda gli occhi anche quello che dovrebbe essere il principale partito dell'opposizione.

Enzo Baldoni



Testimone d'accusa

La trattativa c'era, i servizi sono stati sorpresi, le truppe italiane resteranno in Iraq: Frattini difende l'operato del governo, e la «linea della fermezza» che è costata la vita a Enzo Baldoni tenta anche i Ds, che frenano sul ritiro. Mentre

Allawi telefona a Berlusconi («siete indispensabili») e Berlusconi ai figli di Baldoni («siete ammirevoli»). Intanto si svuota il mausoleo conteso di Najaf, e Bush ammette «qualche errore» nella gestione della guerra

ALLE PAGINE 2, 3, 4 E 5

MEETING DI CL

Contratti, patrimoniale. Epifani spiazza tutti

Il segretario della Cgil esordisce a Rimini in nome del «dialogo» ma delude i desideri di Montezemolo, di Pezzotta; e il suo favore per una «nuova centralità pubblica» mette in difficoltà anche Bersani

A PAGINA 6

RUSSIA

Tupolev, Mosca ammette: è stato un attentato

Trovate tracce di esplosivo su almeno uno dei due aerei precipitati in Russia, i servizi segreti di Putin ora parlano di attacco terrorista. E arriva anche la rivendicazione di un gruppo islamico

A PAGINA 9

OLIMPIADI

Dream team battuto, basket amaro per gli Usa

Niente da fare, contro l'Argentina gli inventori della pallacanestro fanno naufragio. Salteranno, fatto storico, la finale. Intanto si scoprono altri dopati, quelli di Atene sono i giochi più positivi della storia

ALLE PAGINE 12 E 13

Libia, immigrati dirottano aereo

Rivolta sull'aereo di disperati. Un gruppo di immigrati eritrei, fermati ed espulsi dalla Libia, ha dirottato ieri l'aereo militare che li stava riportando in patria. Una volta decollati dall'aeroporto di Tripoli quattro di loro sono entrati nella cabina di pilotaggio minacciando di farsi esplodere se l'aereo non avesse fatto rotta verso il Sudan. Una volta a Khartoum - dove aveva chiesto di essere accolti da persona dell'Onu e dell'Alto commissariato per rifugiati (Unhcr), i quattro di si sono arresi al termine di una lunga trattativa.

E' la prima volta che un aereo destinato al rimpatrio degli immigrati viene dirottato. Il volo di ieri rientra negli accordi raggiunti tra Italia e Libia per fermare gli sbarchi di disperati lungo le nostre coste. Accordi messi a punti nel corso dell'anno dal ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu e sigillati con la visita che mercoledì scorso il premier Silvio Berlusconi ha fatto al leader libico Muammar Gheddafi. Oltre agli eritrei, ieri la Libia ha rispedito a casa anche 200 egiziani che tentavano di raggiungere l'Italia.

A PAGINA 8

Messico, Marcos è tornato E stavolta parla a puntate

Dopo un lungo silenzio il subcomandante zapatista Marcos è tornato a parlare. Duffuso a puntate, al ritmo di una al giorno, il lungo comunicato del Sup si sofferma a lungo, con l'abituale abilità e ironia, sul deterioramento della situazione politica messicana, sull'offensiva di una destra di governo la cui aggressività è pari solo all'inefficienza, sulla svendita delle risorse nazionali, sulla corruzione di una sinistra - il Prd - che non rappresenta più la speranza di alternativa. Riferendosi al Pan del presidente Fox, al «dinosaurio» Pri e al Prd di centro-sinistra dice che «senza volerlo, i tre principali partiti messicani si disputano il

protagonismo nello scandalo con lo stesso accanimento con cui prima si disputavano i voti».

Parlando del governo di Fox, Marcos ne bolla tutte le magagne: doppia morale, settarismo, filosofia da telenovela, intolleranza, razzismo, ipocrisia: «insomma il medioevo ma con l'internet e la tv ad alta definizione».

Marcos fa anche un po' di autocritica (non molta a giudizio della scrittrice Elena Poniatowska, «zapatista fino al midollo») e parla di «alcuni errori» delle Juntas de Buen Gobierno nei cinque Caracoles. Dovuti in parte all'inesperienza. In attesa delle prossime puntate.

PAGINA 9

Venti

Ho letto ieri che D'Alema è stato fermato dal vento contrario, ma non sono riuscito a capire se era una notizia o una metafora.

(Jena)

jena@ilmanifesto.it

IL MANIFESTO

STATI UNITI L'ombra democratica dei repubblicani

L'illusoria divisione politica dei candidati alla presidenza

A PAGINA 10

INTERVISTA

L'eresia

ci salverà

Parla lo scrittore siriano Ammar Abdulhamid, autore di "Menstruation"

A PAGINA 11

Luigi Pintor. Un comunista quotidiano.



In libreria con manifestolibri "Punto e a capo. Scritti sul manifesto 2001-2003" di Luigi Pintor. Per la vendita diretta contattare lo 06.68719330 dal lunedì al venerdì dalle 10.00 alle 18.00

SPED. IN ABB. POST. - 45% ART. 7. - CONVEGNA 2018. - ROMA. ISSN 1120-3462



il manifesto

quotidiano comunista - anno XXXIV n. 116

DOMENICA 16 MAGGIO 2004

euro 2 - con Le Monde Diplomatique - con il libro di Pintor 6 euro in più

L'altra partita

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Chissà cosa ne avrebbe pensato Kruger. E Verwoerd o il Botha detto P. W., la prima e l'ultima vestale dell'apartheid? Un incubo. Un mondo puro e duro sconvolto da tanta promiscuità di razze sui campi da gioco e sulle tribune. Non per niente, lo sport fu uno dei temi in cui agirono le sanzioni decretate dall'Onu per isolare il Sudafrica condannando la segregazione che viveva negli stadi e sulle piste. Anche i fieri Joseph Chamberlain e Cecil Rhodes, che si adoperarono per creare il Sudafrica britannico, non avrebbero certo gradito che un simile evento, a cui d'altronde l'Inghilterra, signora e padrona del football, non si sarebbe degnata di prendere parte, si svolgesse in colonia. Chi invece si sente perfettamente a suo agio è l'immaginario militante dell'African National Congress che attraverso i cento anni di vicende spesso drammatiche del Sudafrica indipendente si è impegnato a realizzare l'integrazione dei neri nelle istituzioni sancendo a tutti gli effetti il principio di parità. Duole che la verifica si faccia su un aspetto in fondo futile dell'esistenza degli individui e delle comunità come una competizione sportiva attorno a cui si muovono interessi tutt'altro che limpidi. Ma è vano, oltre un certo limite, disconoscere le regole di un mondo in cui domina la comunicazione. E il Sudafrica, per proprio conto, ha voluto con tanta perseveranza i campionati perché si propone di trasformarli in una prova in grado di trascendere il semplice fatto sportivo o spettacolare celebrando la fede nei valori di un'umanità diversa ma unita e partecipe.

L'allargamento della pratica dello sport a paesi e popoli ai margini è una delle forme mediante cui il mondo è uscito dai pregiudizi a cui si devono fenomeni come il colonialismo e il razzismo. Per la risonanza che ha lo sport, certe investiture valgono di per sé a scandire la progressione della storia. In questo inizio di Duemila ci sarà la successione a due anni di distanza delle Olimpiadi a Pechino nel 2008 e della Coppa del calcio in Sudafrica nel 2010. Il lato buono della globalizzazione? Via via nel tempo ci sono stati singoli episodi sportivi che di per sé hanno avuto un significato altamente politico. Senza tornare a tempi lontani, come quelli del formidabile Jesse Owens, la «freccia nera» che mise in imbarazzo Hitler nella Berlino del 1936, basterà ricordare l'epopea di Città del Messico nel 1968 e la catarsi di un'intera nazione nella cerimonia inaugurale dei giochi olimpici di Sydney nel 2000 con l'autodenuciatura in mondovisione delle sofferenze storiche inflitte agli indigeni d'Australia. Molte barriere sono cadute anche per convenienza. I poteri forti sanno bene che i mercati e i consumatori di domani - per lucrare sullo sport nelle sue dimensioni affaristiche e mediatiche, in particolare per quanto riguarda il calcio, che resta lo sport più popolare e più diffuso benché ciascuna tradizione conservi le sue nicchie di passione - sono concentrati negli immensi continenti che sono stati oggetto di discriminazione da parte di un Occidente deciso a difendere i propri privilegi.

L'Africa ha urgenza di uscire dall'emergenza e di essere riconosciuta come protagonista. Per questo oggi si identifica nel Sudafrica e si affida al Sudafrica. Il Sudafrica ha già assunto su di sé il compito enorme di elaborare il razzismo come male supremo dimostrando come si possa superarlo e di fatto, da quando è stata cancellata l'apartheid, sta guidando l'Africa verso un riscatto il più possibile condiviso. Il principale artefice di questo prodigio, Nelson Mandela, vecchio ma diritto nella persona e nelle intenzioni, ha voluto essere presente a Zurigo alla votazione che ha assegnato al Sudafrica i «mondiali» di calcio spendendo generosamente il suo prestigio a favore della candidatura del Sudafrica e vivendo con gioia la sua vittoria. La prima volta dell'Africa. Per un giorno il dolore degli africani, le ombre dell'insicurezza e delle disuguaglianze, passano in secondo piano.

Zurigo, Nelson Mandela stringe la coppa del mondo. Foto ap



Quello che il calcio

«Oggi mi sento come un ragazzino». Nelson Mandela, 85 anni, trattiene le lacrime e accenna a un passo di danza ricevendo l'ultimo riconoscimento: la Coppa del mondo di calcio. I mondiali del 2010 si giocheranno in Sudafrica.

Quindici minuti di applausi sottolineano la decisione della Fifa. Dopo gli anni dell'apartheid e del boicottaggio, è una pagina di storia che si compie. Il pallone va in Africa, sul continente dimenticato si accendono i riflettori

A PAGINA 5

AFGHANISTAN

Nella terra dell'oppio, tra le ombre dei talebani

Tra i Pashtun nel profondo Afghanistan, la coltivazione dell'oppio torna la principale fonte di reddito degli abitanti. E dove Emergency ha costruito un ospedale. Reportage di Valentino Parlato

A PAGINA 4

SCUOLA

In migliaia a Roma contro le leggi Moratti

Era rappresentato tutto il mondo della scuola ieri nelle strade della capitale. In corteo anche esponenti della sinistra. Dalla piazza una richiesta ai sindacati: «E ora sciopero generale».

A PAGINA 7

CANNES

Botte di polizia al festival Moore con i precari

Lontano dalle tv, la polizia carica gli intermittenti che protestano pacificamente. Il regista americano porta la sua solidarietà ai lavoratori in sciopero. E Nanni Moretti perde l'aereo.

A PAGINA 15

Bush: «Resteremo in Iraq»

«L'America manterrà il suo impegno in Iraq», vale a dire resterà nel paese anche dopo il 30 giugno, ha detto ieri il presidente George W. Bush nel suo discorso radiofonico del sabato. Smentito Colin Powell che aveva detto che gli Usa non sarebbero rimasti in Iraq se non desiderati? Solo apparentemente. Entrambi sono convinti che verrà loro chiesto di restare. L'effetto Iraq si fa però sentire in casa dove per la prima volta lo sfidante democratico John Kerry sorpassa Bush. In un sondaggio della Cnn e Time, il 51 per cento degli interpellati si

è espresso per Kerry, il 46 per cento per Bush. Ancora estremamente tesa la situazione a Nassiriya, dove la sede della Cpa è stata nuovamente attaccata ieri da colpi di mortaio. Durante i combattimenti in corso tra le forze del leader radicale sciita Muqtada al Sadr e le truppe italiane, un carabiniere è rimasto leggermente ferito. Gli scontri continuano anche a Najaf, Kerbala e Amarah, nel sud, sotto il controllo britannico. Una quarantina le vittime irachene, cinque i soldati Usa rimasti uccisi.

ALLE PAGINE 2 E 3, CON UN ARTICOLO DI LUIS SEPÚLVEDA

IL MANIFESTO

PUNTO E A CAPO Caro Luigi, un anno dopo

La ragione scritta in minuscolo. Dal 2001 al 2003, gli ultimi editoriali di Luigi Pintor sul manifesto

SANTOMASSIMO a pagina 13

CONTROORDINE Per Berlusconi missione impossibile

Silvio vuole scappare dalla guerra. Portate birra e pop corn, sarà uno spettacolo

ROBECCHI a pagina 6

TORTURE: BERLUSCONI NON SAPEVA



Giorni

Sei morto di sabato ma quest'anno saresti morto di lunedì perché è bisestile, se invece fosse stato un anno regolare saresti morto di domenica. Tanto hai fatto che ci hai dovuto rovinare tre giorni. (Jena)

jena@ilmanifesto.it

Luigi Pintor. Un comunista quotidiano.



Dal 12 maggio a 6 euro, in edicola con il manifesto e in libreria con manifestolibri "Punto e a capo. Scritti sul manifesto 2001-2003" di Luigi Pintor.

SPED. IN ABB. POST. - 45% ART. 7. COPPIA 2001 - ROMA - ISSN 0021-2158



il manifesto

quotidiano comunista - anno XXXIV n. 103

VENERDÌ 30 APRILE 2004

euro 1,10

La lezione di Melfi

LORIS CAMPETTI

Ieri a Melfi ha vinto la democrazia, una merce rara nei posti di lavoro e, purtroppo, persino in quei sindacati che ritengono inutile, se non addirittura sbagliato, che a decidere sulle lotte, sugli accordi e sui contratti siano i lavoratori stessi.

Solo 24 ore prima che una selva di centinaia di braccia si alzasse per votare la proposta di modificare la forma di lotta, avanzata dal segretario generale della Fiom, Gianni Rinaldini, il gruppo dirigente dei metalmeccanici Cgil sembrava stretto in un angolo. Almeno a guardare Melfi da Roma. Accusato di «estremismo», «avventurismo», comportamenti «antisociali» da Fiat, Confindustria e Federmeccanica. Ma anche da Cisl e Uil, da Fim e Uilm. La ragione? Semplice, siete complici dei lavoratori che hanno deciso di rompere le regole del gioco spezzando la quotidianità che li incatena, dopo 10 anni di lavoro in condizioni insopportabili. Costretti a orari più duri e salari più bassi dei loro compagni degli altri stabilimenti, falcidiati dai provvedimenti disciplinari, dai trasferimenti e dai licenziamenti, ammazzati nelle interminabili ore di viaggio tra fabbrica e casa al termine di giorni e giorni di lavoro notturno. La Fiom si è permessa di sostenere i presidi ai cancelli, rivendicando un tavolo vero di trattativa per modificare l'intero sistema di regole che fa di Melfi una colonia di Torino, senza i diritti dei torinesi. Solo la Cgil, e con qualche mal di pancia, ha sostenuto la Fiom. Anzi, gli operai di Melfi.

Tre ore e mezza di discussione accessissima, dura, senza sconti per nessuno. Un'assemblea operaia appassionata davanti ai cancelli della fabbrica integrata di Melfi, quel «prato verde» che per dieci anni è stata quasi un mito, il fiore all'occhiello degli industriali sabaudi da cui dipendeva l'intera produzione automobilistica, cuore pulsante della Fiat e, da dieci giorni, cuore pulsante del movimento operaio italiano. Alla fine il voto: all'unanimità si decide di togliere i presidi e cambiare forma di lotta, oggi sciopero per tutto il giorno, domani si vedrà, dipende dall'andamento delle trattative e dalla disponibilità della Fiat ad aprire la gabbia in cui da 10 anni ha rinchiuso i suoi operai lucani. L'assemblea permanente valuterà e deciderà giorno per giorno, ora per ora insieme ai suoi delegati presenti alla trattativa, come continuare la lotta.

Chi due giorni fa ordinava alla Fiom di «liberare» la fabbrica, ha ricevuto una risposta netta, quanto ovvia in un contesto democratico: solo i titolari del lavoro - di quel lavoro e di quegli stipendi - e della lotta ai cancelli hanno la facoltà di farlo, se lo ritengono opportuno. Alla fine tutti hanno dovuto abbozzare. Così, il gruppo dirigente della Fiom è tornato a Melfi e ha chiesto all'assemblea di togliere i presidi per incassare una prima vittoria nello scontro con l'azienda (fino a poche ore prima disposta a trattare su nulla e solo con sindacati compiacenti, ohggi costretta a un vero tavolo negoziale). Mantenendo in piedi l'assemblea, e articolando le iniziative.

Chi s'intende di storia operaia sa che non è semplice passare da una lotta a oltranza a una lotta articolata. Lo si può fare se si è forti, se si ha il consenso della maggioranza, se si «controlla» la fabbrica. Tante volte, in passato, questo passaggio non è stato possibile. Perciò il voto di ieri ha un valore ancora più grande. Per i lavoratori, per la Fiom, per la democrazia. Neppure le botte della polizia, neppure le ingiunzioni a togliere i presidi spediti da un solerte giudice sono riuscite ad arrestare il processo di liberazione dei lavoratori lucani.

Questi concetti devono averli compresi anche Giuseppe Morchio e il gruppo dirigente della Fiat. Ad aiutarli a capire che non si può governare una fabbrica come si comanda in una caserma hanno contribuito le 16 mila vetture non costruite a Melfi nei 10 giorni di presidi. Per riprendere a costruirle, i torinesi hanno bisogno dei lavoratori di Melfi. Lavoratori, non servi.



Fotogrammi tratti dal video shock della Cbs

Civiltà superiore

Prigionieri nudi accatastati uno sull'altro, in bilico su una cassa con gli elettrodi ai polsi o ai genitali, incappucciati e derisi dai soldati in posa, aggrediti da cani. Usa sotto choc per le immagini dei suoi «ragazzi» in attività a Abu Ghreib

Era la prigione di Saddam, ora è carcere dei marines. Sette ufficiali, tra cui un generale, sono sotto inchiesta. Intanto si combatte, a Falluja gli Usa annunciano il ritiro ma riprendono a bombardare

ALLE PAGINE 4 E 5

MELFI

La Fiat alla fine tratta, via i presidi e sciopero

L'assemblea permanente dei lavoratori vota all'unanimità la proposta della Fiom di modificare le forme di lotta e incassare una prima vittoria. In serata a Roma l'incontro con la Fiat, a Melfi lo sciopero

A PAGINA 6

ALITALIA

Blocco totale dei cieli, da lunedì il confronto

Giornata di passione e inferno. Dopo la cancellazione di 600 voli e il blocco degli scali, il governo convoca, separatamente, azienda e sindacati. Da lunedì 3 trattativa non-stop

A PAGINA 7

EMITTENZA

Via libera definitiva per la Gasparri-bis

Dopo il rinvio alle Camere da parte di Ciampi, il Senato riapprova la legge di Mediaset. Rai, è scontro sulla differita del 1 maggio. Crescono i malumori tra gli artisti del concerto

A PAGINA 8

Ostaggi, arcobaleno a San Pietro

Alcune migliaia di persone hanno sfilato ieri, a Roma, da Castel sant'Angelo a piazza san Pietro, rispondendo all'appello dei parenti degli italiani tenuti in ostaggio in Iraq. Una manifestazione diversa dal solito, nella quale i pacifisti che si battono da un anno contro la guerra irachena si sono incontrati e confrontati con molti cittadini che iniziano solo ora, dopo il sequestro dei «connazionali», a scoprire la realtà del-

la guerra e il pacifismo. Al corteo ha preso parte anche il ministro di An Mirko Tremaglia, contestato da una parte del corteo. In piazza san Pietro è stato letto un messaggio del papa, che si è rivolto ai fedeli di tutte le religioni, chiedendo la liberazione degli ostaggi ma anche la fine delle ostilità in Iraq e un rapido ritorno del paese alla piena indipendenza e autonomia. Il messaggio, come le immagini del corteo, è sta-

to diffuso in tutto il mondo arabo dalle tv *al Arabiya* e *al Jazeera*. E si fa strada l'ipotesi di una possibile riconsegna degli ostaggi non allo stato italiano ma a esponenti del movimento pacifista. Dopo le manifestazioni, i parenti degli ostaggi sono stati ricevuti da Berlusconi che li ha esortati «ad avere fiducia». E il tricolore si divide sulla richiesta di ritiro delle truppe.

ALLE PAGINE 2 E 3

IL MANIFESTO

INCHIESTA

Celle minorenni

La condizione dei bambini costretti a vivere a Rebibbia con le loro mamme detenute

a pagina 13

FUORILUOGO

Il mensile antibroibionista

Oggi in edicola con il giornale

Shock

Le torture inflitte dai marines ai prigionieri hanno provocato uno shock agli americani. Anche gli iracheni sono sotto shock, solo che il loro è reiterato.

(jena)

jena@ilmanifesto.it

DAL 900 AL 2000

Fra il Mekong e l'Eufrate

MARCO BASCETTA

La resistenza vietnamita e la guerriglia irachena sono due esperienze imparagonabili: se la prima lanciava il messaggio di un mondo nuovo, la seconda difende un mondo che c'è. Paragonabile è invece la crisi morale della democrazia americana, che oggi come allora agisce in primo luogo contro se stessa

A PAGINA 12

ALIAS DOMANI CON il manifesto A 2,00€

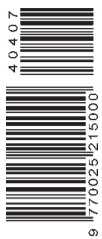
Happy birthday Alias

Dopo i primi 300 viaggi nell'immaginario vitale e mai riconciliato d'inizio secolo, la nostra «bande a part» continuerà a fiancheggiare l'energia che danza. Un numero da collezione.

300

Abbonati ad Alias al vecchio prezzo di 45,00 €

SPED. IN ABB. POST. - 455 - ART. 1 - COPPIA - 3016 - ROMA - ISSN 1120-3592



il manifesto

Oggi con la videointervista a Luigi Pintor a 6,00 euro in più
Con il CD "Salvami o munnò" a 8,00 euro in più
Con il libro "Stop the wall" a 5,50 euro in più
Con la Rivista del manifesto a 2,35 euro in più

quotidiano comunista - anno XXXIV n. 83

MERCOLEDÌ 7 APRILE 2004

euro 1,05

Iraq, ieri. Foto Reuters



Made in Italy

Nassiriya

ROSSANA ROSSANDA

I soldati italiani a Nassiriya hanno sparato su ordine del comando angloamericano per sgomberare un ponte occupato da milizie irachene, hanno fatto almeno 15 morti e a loro volta hanno riportato 12 feriti. Il leader sciita Moqtada al Sadr sostiene che tutte le truppe di occupazione devono lasciare i centri abitati perché è in pericolo la vita della gente comune. E' una domanda persino ragionevole. Non sappiamo come andrà a finire.

Intanto è caduta la favola di una presenza italiana pacifica e pacificante. In un paese occupato qualsiasi contingente agli ordini della coalizione occupante è in trincea, può essere attaccato e aver ordine di attaccare. I nostri governanti sarebbero più onesti se lo dicessero, invece che sfilare davanti al video per mandare con aria compunta ai nostri ragazzi una solidarietà che non gli servirà molto. O essi sono là, come ha detto brutalmente il premier, per aggredire ed essere aggrediti, e ben pagati per questo, o se mossi da più nobili intenti si sono trovati nella tenaglia fra l'esercito degli Stati Uniti e un paese che non ne vuole sapere. Né i sunniti già fedeli a Saddam né gli sciiti che, si diceva, sarebbero stati felici di essere liberati; si gonfiano le milizie di uomini armati, come se in tutto l'Iraq covassero ed esplodessero vulcani di collera. Ieri l'Italia ha avuto i suoi feriti, gli Stati Uniti il loro quotidiano stillicidio di morti.

La guerra di Bush, che pareva rapidamente vinta, si è trasformata in una guerriglia dalla quale non sa più come cavare i piedi. Corre di bocca in bocca una parola: Somalia. Anche questa impresa di un Occidente militarmente invincibile ma ottuso e disinformato dovrà subire lo stesso destino, ritirarsi lasciando ferite da tutte le parti, e portandone sul suo corpo?

Difficile dirlo: per ora Bush e i suoi fedeli Berlusconi e Fini clamano che non se ne andranno mai. Ma Bush ha manifestamente voglia di farlo, passando la patata bollente all'Onu, che altrettanto manifestamente non ha voglia di prenderla. E difficilmente lo farà senza avere delle garanzie, prima di tutto l'allontanamento di americani e inglesi dal comando - che sarebbe per loro uno scacco forte - e l'individuazione degli interlocutori con i quali trattare, e non sono certo il governo fantoccio cui Bremer dice che passerà i poteri il 30 giugno. Gli iracheni non hanno motivo di riconoscere l'Onu come parte terza, e lo hanno provato attaccando la delegazione a Baghdad.

La verità è che gli Usa non hanno fatto che accumulare sbagli con l'Iraq, quando lo hanno lusingato e quando hanno creduto di metterlo facilmente a terra. Quel che di peggio aveva preveduto chiunque avesse un poco di sale in zucca è avvenuto e superato. Non ci poteva essere manovra più rozza. Il terrorismo che doveva esserne l'obiettivo è più forte di quando attaccava le due torri, nella strage di Madrid non ha avuto neppure bisogno di tecniche sofisticate. Perfino in campo repubblicano crescono le critiche a George W. Bush, resiste impavido il nostro governo, il solo ormai con Blair che non riesca a ragionare, a tirare la più semplice conclusione da causa ad effetto; rispettosamente in coda alla Casa Bianca corre ad alimentare l'incendio dolendosi poi delle fiamme. Adesso non è il momento di lasciare l'Iraq? Non era mai il momento di andarci. Ritirare il contingente italiano sarebbe solo prova di buon senso. E lavorare perché l'Europa si attivi per la fine dell'occupazione prima di essere travolta anch'essa sarebbe una prova di intelligenza. Ma questo è chiedere troppo.

Battaglia nella notte a Nassiriya, le truppe italiane aprono il fuoco per recuperare il controllo dei ponti della città. Quindici iracheni uccisi, tra loro miliziani del ribelle sciita Moqtada al-Sadr, civili, anche donne e bambini. Dodici i soldati italiani feriti. L'occupazione italiana si sporca di sangue.

I miliziani dell'«esercito del Mahdi» catturano ostaggi e lanciano un ultimatum: italiani, andatevene entro due ore o li uccidiamo. Il tempo scade, gli ostaggi vengono rilasciati ma si ricomincia a sparare. In serata spunta un accordo tra militari e leader locali iracheni, tregua di 48 ore.

Per il governo italiano non cambia nulla. Berlusconi: non ce ne andiamo, la debolezza non paga. Il segretario della Cgil Epifani: ritiro immediato. Il centrosinistra in preda al caos si aggrappa all'Onu: senza Nazioni unite non possiamo restare. Il movimento prepara la mobilitazione: ora siamo assassini.

Tutto l'Iraq ormai è tornato in guerra. Gli americani combattono nelle zone sciite e in quelle sunnite, fuori controllo interi quartieri di Baghdad, a Falluja gli elicotteri non riescono a piegare i miliziani, la città è sigillata. Al-Sadr minaccia: via i marines e liberi i prigionieri o la rivolta continuerà.

ALLE PAGINE 2, 3, 4, 5, E 6

ALL'INTERNO

LA POLEMICA

Paura per la Pasqua. Ma in Italia si litiga su chi comanda in emergenza

A PAGINA 4

L'INTERVISTA

"C'è una sola via d'uscita: l'Europa sia alternativa agli Usa". Parla Asor Rosa

A PAGINA 5

L'ARTICOLO

"La verità? Siamo in guerra e non basta più l'Onu". Di Gianni Vattimo

A PAGINA 5

POLITICA	8/9	ECONOMIA	10/11	SOCIETA'	12/13
Rai Vigilanza: confronto obbligatorio Camera Il governo cade sulle disco Berlusconi «Sforiamo senza problemi»		Europa Oggi Prodi avverte l'Italia Alitalia Spezzatino per Volare Pensioni Rinvio a dopo Pasqua		Immigrati «L'Europa discrimina» Sicurezza La lunga strage on the road Città di Castello Orrore su una bimba	



Dolori

Alle undici di mattina ha espresso solidarietà ai bersaglieri feriti, ma subito dopo ha cominciato a sentire un leggero dolore, che aumentava però, sempre più forte, terribile, lancinante. Quando il dolore è diventato insopportabile ha capito che non era giusto tenerlo tutto per sé e si è affrettato a socializzarlo esprimendo dolore per gli iracheni uccisi dai bersaglieri. Erano le quattro del pomeriggio, dopo cinque ore di dolori Fassino si è sentito meglio.

(Jena)

jena@ilmanifesto.it

Chi era Luigi Pintor? Ve lo diciamo con parole sue.



In edicola con il manifesto una videocassetta con l'ultima intervista a Luigi Pintor. Costa 6 euro.

SPED. IN A.B. POST. - 45% AET. 2 - COPPIA 808L 64296 - ROPA - ISSN 0025-2158



il manifesto

quotidiano comunista - anno XXXIV n. 68

SABATO 20 MARZO 2004

euro 1,60 con Alias - con il vhs 4,90 euro in più

Mi chiedo

STEFANO BENNI

Mi chiedo se non sarebbe corretto cambiare la definizione di «pacifisti» in «la maggioranza dei cittadini italiani contrari alla guerra».

Mi chiedo, se è sensato e utile manifestare per la pace e penso, se il potere ogni volta ha un attacco isterico, allora deve essere anche più sensato e utile di quanto speravamo.

Mi chiedo se dopo che è stato dimostrato che l'Iraq non possedeva armi di sterminio, è più vile ritirarsi o è più vile accettare ogni menzogna e veleno di questa guerra.

Mi chiedo, se l'occupazione doveva riportare la pace in Iraq, perché si continua a morire più che in guerra. Se ciò è inevitabile, è frutto di incompetenza militare o è in parte pianificato.

Se l'Onu vuole esistere o continuare a lamentarsi che non esiste.

Se quello che dice il Papa sono gaffes.

Se tra i favorevoli alla guerra quanti sono onesti e convinti, quanti stanno soltanto dalla parte del più forte e quanti antiamericani in più ci sarebbero stati se Saddam avesse vinto e fosse diventato il primo petroliere mondiale.

Mi chiedo perché c'è chi diventa pacifista solo quando sa che c'è la televisione a riprendere.

Mi chiedo se quelli che tirano sempre in ballo Hitler è perché temono un suo ritorno o perché rimpiangono i suoi metodi.

Mi chiedo se c'è già un rapporto sulle armi di sterminio di Prodi.

Mi chiedo perché Berlusconi non è ancora andato a Nassiriya e poi me lo spiego. Uno, che coraggio pretendete da uno che ha paura anche di affrontare Fassino? Due, sta aspettando la settimana prima delle elezioni. Tre, il caldo scioglie il fard.

Mi chiedo dove sono finiti Saddam Hussein, Osama e il mullah Omar e se sono già cominciati i provini per il nuovo Satana.

Mi chiedo dove trova tutti questi soldi Al Qaeda se ogni conto era stato bloccato, e come mai si fermano gli aerei per un passeggero sospetto e non si riesce a intercettare un solo carico di armi.

Mi chiedo perché è più facile trovare una tonnellata di esplosivo che un carciofo a buon prezzo.

Mi chiedo se quelli che ti dicono sottovoce che comunque una bomba sui treni a Madrid è un bel colpo contro l'America sono stupidi, sanguinari o ignoranti in geografia.

Mi chiedo quanti strateghi televisivi giocherebbero entusiasticamente coi soldatini e il plastico, se in studio ci fossero i parenti dei soldati.

Mi chiedo se quando andrò a votare, voterò per il nuovo parlamento o per un rinnovo di consiglio aziendale.

Se dopo il voto resterò un cittadino sia nella maggioranza sia nella minoranza.

Se adesso che la Fininvest si è salvata dai debiti scenderanno in campo anche la Tim, la Fiat e il campionato di calcio. Il Bingo sappiamo già che si presenterà.

Se un premier che ha mandato Previti a corrompere i giudici tra tre anni deve ripresentarsi alle urne o al commissariato.

Se un premier che controlla il novanta per cento dell'informazione strilla contro il restante dieci per cento, che bella opinione ha della verità delle sue idee.

Mi chiedo se la sinistra istituzionale comincerà a chiamare le cose col suo nome una settimana prima delle elezioni, oppure la settimana dopo, o mai.

Se non si parla più delle Pidue perché ormai è tutta al governo o perché non è più di moda.

Mi chiedo, avendo quasi cento parlamentari la fedina penale sporca, se non sarebbe meglio sostituire l'obsoleto termine di onorevole col moderno termine di riciclabile. Il riciclabile Dell'Utri, parlando con il riciclabile Pomicino....

SEGUE A PAGINA 9



Giro del mondo

La guerra compie un anno, la pace ci riprova. Movimento pacifista oggi in piazza in tutto il mondo. «Non ci piegheremo», insiste Bush, ma l'«effetto Spagna» si fa sentire. Mentre in Kosovo torna lo spettro della pulizia etnica

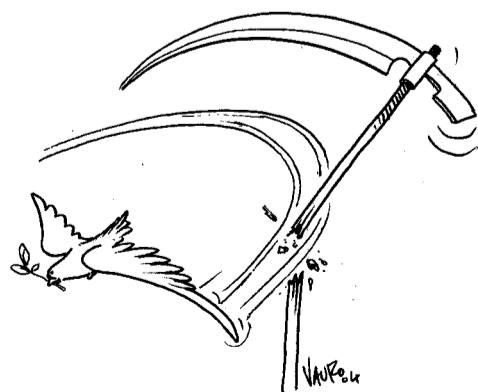
ALLE PAGINE 2, 3, 4, 5, 6 E 7

TAIWAN
SPARI SUL PRESIDENTE
Due colpi di pistola durante un corteo alla vigilia delle elezioni, feriti Chen Shui-bian e la sua vice Annette Lu
A PAGINA 8

RIFORME
STRAPARLA BERLUSCONI
«Troppo tempo perso in parlamento ho pronta una proposta scandalosa». Ma Casini lo frena: «Non è prioritario»
A PAGINA 9

PANTANI
E' STATA OVERDOSE
Depositata la perizia medica. Non fu suicidio. A uccidere il campione una «intossicazione acuta da cocaina»
A PAGINA 18

ROMA 20 MARZO 2004



COLPO D'ALA

Più

E' riscoppiata la guerra del Kosovo, ma senza D'Alema a palazzo Chigi non mi piace più.
(Jena)

jena@ilmanifesto.it

Perugino
il divin pittore

Perugia e l'Umbria
28 febbraio - 18 luglio 2004

Galleria Nazionale dell'Umbria
palazzo dei Priori - corso Vannucci, 19
tutti i giorni 9.00-20.00 sabato 9.00-22.00

Perugia
La festività e il mito
Perugia e il paesaggio
Perugia
Perugia e l'Umbria
La ceramica umbra
Il luogo di Perugino

Cassiano
Perugino
Perugino e l'Umbria
Perugia
Perugia e l'Umbria
Perugia e l'Umbria
Perugia e l'Umbria

www.peruginio.it

SPED. IN A.B. POST. - 505 ART. 2 - COPPIA SUBL. 60796 - ROMA - ISSN 0023-1188



il manifesto

quotidiano comunista - anno XXXIV n. 64

MARTEDÌ 16 MARZO 2004

euro 1,60 con Le Monde Diplomatique

Più fiducia

ROSSANA ROSSANDA

Il risultato delle elezioni legislative spagnole ha preso tutti di contropiede. Non parliamo della miserevole Rai, incapace di proporre delle finestre in tempo reale, semplicemente ascoltando le antenne spagnole, per non dare un dispiacere a Berlusconi. Parliamo dello stupore, anche nostro, nel vedere che un paese, colpito orribilmente tre giorni prima, invece che ripiegare in un riflesso d'ordine, ha fatto un secco ragionamento: ci colpiscono perché il governo ci ha cacciato in guerra contro l'Iraq, una guerra che l'85 per cento di noi non voleva, e dopo averci tirato addosso la Jihad, per tre giorni ha cercato di imbrogliarci sugli autori dell'attentato. E questo governo ha spazzato via. Neppure noi pensavamo più che l'opinione, per quanto avvelenata dai governi e dalle tv reagisse con tanta lucidità e decisione. Dobbiamo dare più fiducia alle nostre stesse ragioni.

I voti che Aznar ha perduto sono andati al Partito socialista spagnolo, che senza la sua opposizione alla guerra difficilmente li avrebbe presi; la Spagna non aveva perdonato ai socialisti di Gonzales la corruzione, le illegalità, la debolezza, le speranze bruciate. Ma non ha ragionato in termini di politica piccola: primo, non restare nelle mani d'un presidente del consiglio bellicista e imbrogione. Dovrebbero pensarci bene anche gli italiani alle prossime tornate elettorali. Quanto al Psoe, dovrà gestire ora una situazione non facile senza ripetere gli errori del passato. Ma una cosa ha sicuramente capito, ha segnato subito una discontinuità con le scelte di politica estera del governo Aznar.

E' un risultato che scompagina quella che pareva la tendenza europea. A destra era andata la Francia, a destra è andata qualche settimana fa la Grecia, a destra alcune elezioni parziali ma significative in Germania. Ma non è più così certo che andrà così: per quanto infuriati siano i cittadini da politiche economiche miopi e restrittive, che lungi dal sollecitare una ripresa la rendono ancora meno probabile, la scelta fondamentale torna a essere la questione della pace e della guerra. E se si votasse domani nessuno giurerebbe sulla tenuta né di Berlusconi né di Blair. E non ci si dica come già qualcuno tenta: non possiamo permettere che sia il terrorismo a decidere della nostra sorte. La semplice verità è che questo terrorismo islamista non può essere vinto sul piano militare perché è una rete nascosta, sicuramente articolata, potente nei mezzi, e che usa una massa di umiliazioni e sofferenze dell'enorme settore medio-orientale. Bush e i suoi torpidi alleati hanno evocato questo fantasma, del quale nulla sapevano e lo hanno moltiplicato. Ed è vero che è un fantasma feroce, lo ammette, si vanta della sua tradizione di morte data e ricevuta, è deciso a vendicarsi. Oggi ancora un ritiro da quell'Iraq bruciante e una soluzione giusta per i palestinesi e Israele potrebbe fermarli, facendogli mancare l'acqua in cui nuota. Domani non è detto che sarà ancora così.

Scegliere la pace è insomma la sola realpolitik. Essa esige non più «intelligenza» ma più intelligenza; esige di capire dove si sono messi brutalmente i piedi, di sanare almeno alcune delle più clamorose ferite, di sradicare il terrorismo in senso proprio, separandolo cioè dalle sofferenze che gli permettono di estendersi. Insomma smettere con l'attuale ottusità dell'Occidente sommata alla secolare voglia di rapina che gli è propria. Questo il modesto Psoe lo aveva capito. Non pare che ci arrivino da noi Piero Fassino e la Margherita, che si perdono in gesticolazioni a uso interno - come è stato il balletto del voto non voto alle Camere - e sono tentati di prendere a braccetto Berlusconi per uno show di giovedì a favore dei neoconservatori. Prodi, che dell'Europa capisce probabilmente qualcosa più di loro, dovrebbe suggerirgli di lasciare Berlusconi nella palude in cui è già sprofondata Aznar, e mettercela tutta perché sabato 20 il paese pacifico e ragionante che manifesterà a Roma li senta accanto a sé. Meglio tardi che mai.

Manifestazione pacifista, foto ap



Fan di Spagna

Con un voto a sorpresa gli spagnoli cacciano dalla Moncloa il governo della guerra e delle bugie sull'attentato di Madrid. Il futuro capo del governo, il leader socialista Rodriguez Zapatero, festeggia la vittoria annunciando il ritiro delle truppe spagnole dall'Iraq: «Via entro il 30 giugno»

E' un segnale di svolta, che prepara la giornata pacifista mondiale del 20. Prodi: «Il voto spagnolo è un'eredità della guerra». Berlusconi tace. Ma i riformisti italiani non vogliono cogliere l'occasione e si preparano a scendere in piazza giovedì insieme alla destra

ALLE PAGINE 2/3/4/5/6/7

POLITICA	8	SOCIETÀ	9	MONDO	10/11	ECONOMIA	12
Triciclo Lite sul portavoce Sindacato Serve alla sinistra?		Febbre Uccisi due bambini Salute Liste d'attesa nel mirino Ricerca Il 3 aprile degli atenei		Putin Trionfo scontato M. O. Attacco in Israele Pace Memoria di Rachel		Industria L'Istat: «A precipizio» Ue Primo no a Microsoft	

LEZIONE SPAGNOLA



Per di più

La vera notizia è che bin Laden è un socialista, per di più riformista. Come Boselli. (Jena)

jena@ilmanifesto.it

PACE E GUERRA

Venite a Madrid

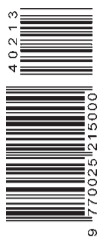
LUIS SEPÚLVEDA

Venite a vedere il sangue per le strade di Madrid. Erano donne, uomini, bambini, anziani, la semplice e pura umanità che cominciava un altro giorno, un giorno di lavoro, di sogni, di speranze, senza sapere che la volontà assassina di qualche miserabile aveva deciso che fosse l'ultimo.

Venite a vedere il sangue per le strade di Madrid, questa città amata in cui tutti arrivano e tutti sono benvenuti. Venite a vedere gli appunti, i libri, le cose sparse fra i resti del massacro. Venite a vedere un giorno morto e il dolore

di una società che ha gridato mille volte il suo diritto di vivere in pace. Scrivo queste righe mentre ascolto i notiziari e posso solo pensare alla tristezza delle aule, delle tavole, delle case a cui non ritorneranno più quelle centinaia di cittadini, di fratelli e sorelle le cui vite sono state stroncate in un miserabile atto di odio, perché l'unico obiettivo del terrorismo è l'odio contro l'umanità, perché non c'è causa che possa giustificare l'assassinio collettivo, perché non esiste idea che valga un genocidio, perché non esiste giustificazione alcuna di fronte alla barbarie.

SEGUITE A PAGINA 5



il manifesto

oggi con
il manifesto il vhs
"I CAPI DEL MONDO"
di Riccardo Pangallo
a 8 euro

quotidiano comunista - anno XXXIV n. 37

VENERDÌ 13 FEBBRAIO 2004

euro 1,05 - con il VHS "I capi del mondo" a 8 euro in più

Astenuti e contenti

VALENTINO PARLATO

Una premessa di buon senso pratico: in Italia le prossime elezioni europee sono elezioni italiane, dovrebbero coincidere con le elezioni amministrative e anticipare quelle politiche che ci attendono. Queste elezioni europee sono importanti per definire le fisionomie e i rapporti di forza tra la maggioranza e l'opposizione.

Questa verità fattuale è del tutto elusa dalla Convenzione nazionale dell'Ulivo targato Ds-Sdi-Margherita che si apre oggi all'Eur. E il cui tema è definito dalle parole «Europa, sogno e progetto», cioè chiacchiere. Nessuna indicazione di obiettivi, di punti di confronto e scontro con l'attuale maggioranza berlusconiana. L'impressione non è quella di trovarsi di fronte a uno scontro tra due forze politiche radicalmente diverse, ma a una sordida concorrenza commerciale tra due venditori dello stesso prodotto.

Queste considerazioni possono apparire troppo pessimistiche, ma sono confermate dalla posizione che la maggioranza dell'Ulivo prenderà sulla guerra e sulla permanenza o meno dei nostri soldati in Iraq, alcuni dei quali, a Nassirya, sono stati ammazzati, come componenti di una forza di occupazione straniera.

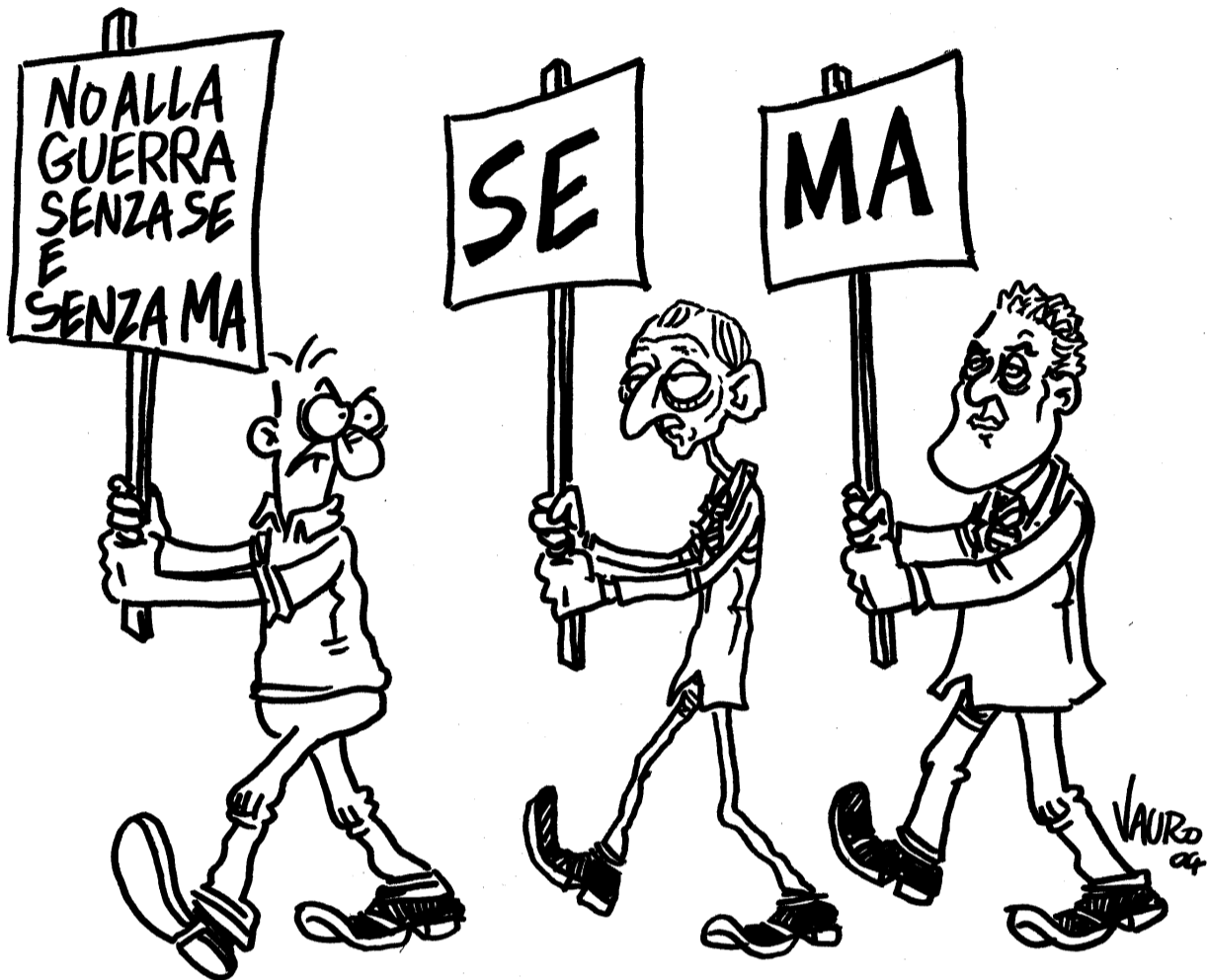
Veniamo al fatto. Nei prossimi giorni ci sarà un voto in parlamento sulla missione dei nostri soldati in Iraq. La posizione maggioritaria di quelli che si dicono «uniti nell'Ulivo» è nettissima nella sua pilatesca indeterminazione: astensione, come aveva preventivamente raccomandato quel finissimo politico che è Massimo D'Alema. Faccia Berlusconi, noi non diciamo né sì, né no: noi siamo l'opposizione che sta a guardare e non vuole rischiare un solo voto per aver detto sì o no. «Signorini» era il titolo di prima pagina del *manifesto* di qualche giorno fa.

E questa ferma politica del «nì», non rispetto a qualcosa di irrilevante come il prezzo delle pesche, ma di fronte alla tragedia dell'Iraq, all'ideologia della «guerra preventiva», è diventata l'abito della nostra opposizione e poco serve che l'Unità urla e strepiti contro Berlusconi e i suoi. La nostra - cercano di spiegarci - è un'opposizione di governo, responsabile. E, pensando a un antico detto romanesco, viene da dire che questa opposizione non ha neppure l'attenuante della malafede. Dov'erano i parlamentari ulivisti, la cui presenza in aula avrebbe potuto bocciare la legge Gasparri, al momento del voto? Chi ancora crede nei comportamenti razionali pensa che sicuramente c'era un'intesa con la maggioranza, uno scambio di favori come se ne fanno tanti in parlamento. E' un'ipotesi maligna, ma troppo ottimistica: gli assenti erano al caffè oppure impegnati a scrivere un documento decisivo. Ai tempi di quel tanghero di Pochetti - borbotta qualche ex parlamentare del Pci - cose simili erano impensabili.

E' così che siamo arrivati - speriamo di essere sconfessati oggi - all'astensione sui nostri soldati in Iraq e, quindi, sul consenso alla guerra, che solo nazioni inaffidabili come la Germania e la Francia non hanno accettato.

Parafrazando un vecchio detto, non resta che dire «astenuti e contenti».

UNITÀ



La missione in Iraq «viola l'articolo 11 della Costituzione». Arriva in senato il decreto per «Antica Babilonia» e l'opposizione vota unita, ma per il giudizio finale la maggioranza del centrosinistra pensa ancora all'astensione

Intanto debutta il tricolore Ds-Margherita-Sdi. Prodi battezza il simbolo: «Servirà a unire». Ma i pacifisti presentano la manifestazione del 20 marzo e all'Ulivo dicono: nessuna ipocrisia, chi è con noi vota no

ALLE PAGINE 2 E 3

Al soldato George W.

MICHAEL MOORE

Caro Mr. Bush,

Grazie per averci fatto vedere la parziale illeggibile fotocopia di una busta paga (o qualsiasi altra cosa fosse) relativa a qualche giorno di servizio nella Guardia nazionale. Adesso sappiamo che non solo non ha mai adempiuto al suo dovere, ma è stato anche pagato per del lavoro che non ha mai svolto. Ha incassato quegli assegni? Non è che sarebbe, come dire, illegale?

Vedere come la stampa abbia chiesto in maniera aggressiva dei chiarimenti al suo portavoce - rifiutando di accettare inganni e insabbiamenti - è stato uno spettacolo da ricordare, qualcosa che non abbiamo mai visto da quando lei è in carica.

Più di un giornalista ha fatto notare come quei pezzi di carta che il suo portavoce ha mostrato non significano niente. Anche se non sono fasulli, essere stati pagati non significa necessariamente che lei abbia prestato servizio.

Come ha detto all'Ap il colonnello in pensione Dan Smith, un veterano con 26 anni di servizio: «Le buste paga non significano niente se non che sei dentro o fuori. Non registrano nemmeno che tipo di mansione è stata svolta perché le buste paga - ha detto Smith - riportano solamente a quale unità si è stati assegnati e il salario maturato in un determinato periodo».

Mr. Bush, lei si sta probabilmente chiedendo perché mai questa storia non voglia morire. Lei forse ha creduto che dopo essermi fatto maltrattare da Peter Jennings in quel dibattito sulla *Abc* per aver sussurrato quella parolina con la «d», tutta la questione si sarebbe sciolta come neve al sole. Purtroppo la sua «diserzione» non se n'è andata e questo è il perché: lei ha mandato, negli ultimi 11 mesi, un numero incalcolabile di nostre figlie e figli della Guardia nazionale a morire.

SEGUE A PAGINA 8

POLITICA	2/4	ECONOMIA	5/7	MONDO	8/9
Sofri La destra affonda la grazia		Termi Thyssen Krupp dietrofront		Muro Sharon boicotta l'Aja	
Provetta Gioco di Prestigiacomo		Germania Meccanici dietrofront		Iran Scandalo sul nucleare	
Raiuno Il Fattaccio di Battista		Business Assalto a Topolinia		Usa Kerry sotto attacco	

I fondi neri di Parmalat

Secondo l'ex dirigente del gruppo, Fausto Tonna, ogni anno Tanzi prelevava 4 miliardi di lire dal fondo-francobolli per finanziare esponenti politici. Ma non ne fa i nomi

I soldi per i politici arrivavano dai francobolli: è quanto sostiene Fausto Tonna, nel corso di un interrogatorio i cui verbali vengono pubblicati oggi da *L'Espresso*. Secondo l'ex direttore finanziario di Parmalat ogni anno Calisto Tanzi prelevava circa 4 miliardi di lire in contanti dalla tesoreria da un fondo destinato all'acquisto di francobolli e marche da bollo. Con questi soldi venivano probabilmente finanziati in nero uomini politici e partiti. Altre forme di finanzia-

mento, non in nero ma inutili, sostiene Tonna, erano le sponsorizzazioni. In particolare quella dell'annuale Meeting dell'amicizia di Comunione e liberazione a Rimini.

Ma Tonna non si limita a prendere di mira i politici. Per cercare di alleggerire la sua posizione e quella di Tanzi, tira in ballo le banche. In particolare la Banca di Roma e il suo presidente Cesare Geronzi, ripetendo quanto aveva affermato lo stesso Tanzi: «Ci ha costretto ad acquistare Eurolat dalla Cirio di Cragnotti», è l'accusa. Altre pressioni sarebbero state fatte dalla banca per spingere Tanzi ad acquistare l'acqua minerale Ciappazzi da Ciarrapico. Capitalia, come aveva fatto circa un mese fa dopo la pubblicazione di un verbale di interrogatorio di Tanzi (che aveva

oltretutto sottolineato di essere fortemente interessato a rilevare Eurolat, sulla quale avevano messo gli occhi altri gruppi) ha nuovamente smentito. Soprattutto il particolare che Geronzi fosse presente alle trattative tra le due società.

A Regina Coeli, intanto, sono iniziati gli interrogatori di Cragnotti, del figlio e del genero Fucile per il crack Cirio. La difesa comune è che i deficit derivavano esclusivamente da operazioni di tipo industriale. Per i magistrati, invece, ci sarebbero evidenti sottrazioni di fondi. Intanto dall'Europarlamento di Bruxelles arriva una buona notizia: l'intenzione di creare una struttura di controllo dei mercati finanziari continentali. Insomma una SuperConsob europea che ficchi il naso dove nessuna autorità nazionale può arrivare.

A PAGINA 5

Trenta piccoli cloni umani creati tra Seattle e Seul

L'annuncio viene da Seattle, dal palcoscenico autorevole dell'Accademia americana delle scienze: un gruppo di ricercatori ha clonato trenta embrioni umani e ottenuto, per la prima volta, alcune cellule staminali da usare in un lontano futuro a scopi terapeutici. E' una collaborazione scientifica tra l'università del Michigan negli Usa e l'ateneo di Seul in Corea del Sud. Il lavoro è pubblicato sulla rivista *Science*, costretta ad anticiparne l'uscita per la voglia di scoop della stampa mondiale. 242 ovociti di 16 donatrici - «volontarie, ben informate e gratuite», giurano gli scienziati - per creare trenta piccoli embrioni. Le cellule così ottenute potranno curare

i tessuti umani danneggiati e patologie come il morbo di Parkinson.

Il mondo scientifico reagisce con prudenza. Giulio Cossu, condirettore dell'istituto per le cellule staminali del San Raffaele di Milano, giudica l'articolo di Seattle «un passo importante che dimostra che questo procedimento è tecnicamente possibile sull'uomo». La strada per l'uso clinico è ancora molto lunga, ma il Vaticano insorge: «E' un delitto contro la vita». L'equipe responsabile della ricerca giura: «E' folle clonare un essere umano a scopi riproduttivi». In Italia e in Europa esperimenti di questo tipo sono impossibili.

A PAGINA 12

Emozioni

Sarà bellissimo, ci saranno tutti, il simbolo, i discorsi, gli applausi, i comici, i giornalisti, i musicisti, la canzone popolare. Come ai vecchi tempi, le stesse emozioni di quando eravamo al governo. Emozioni forti, dure da reggere.

(Jena)

jena@ilmanifesto.it

il manifesto

un film di Riccardo Pangallo

I CAPI DEL MONDO

I Capi del mondo. Come non li avete mai visti né sentiti. Una manipolazione audio-video su immagini reali dei più noti uomini di potere di ieri e oggi. Riccardo Pangallo ci regala un'esilarante visione del mondo della politica internazionale.

il vhs da oggi in edicola con il manifesto a 8 euro in più

Campagna Abbonamenti 2005

WLF © Brand Portal

Stavolta andiamo dentro.

Abbonatevi al manifesto.
**Aiuterete a portare i diritti umani
nelle carceri irachene.**

L'Iraq, un paese senza giustizia, dove i cittadini finiscono in carcere senza imputazione. Per questo il manifesto ha deciso di andare dentro con loro. Quest'anno chi si abbona sostiene il progetto "Tutela dei diritti umani nelle carceri irachene" di Un Ponte per... in collaborazione con Antigone, Gruppo Abele e Ora d'Aria. Un gesto di solidarietà concreta contro i soprusi della guerra.



www.ilmanifesto.it